

# Energie Nove

*L'infinito, inesauribile dal pensiero dell'individuo, è la Realtà stessa, che crea sempre nuove forme: è la Vita, che è il vero mistero non perchè impenetrabile dal pensiero, ma perchè il pensiero la penetra, con potenza pari alla sua, all'infinito.*

*E come ogni attimo, per bello che sia, diventerebbe brutto se si arrestasse, brutta diventerebbe la Vita, se mai indugiasse in una delle sue forme contingenti. E perchè la Filosofia, non meno dell'Arte è condizionata dalla Vita, nessun particolare sistema filosofico può mai chiudere in sè tutto il filosofabile: nessun sistema è definitivo perchè la Vita, essa, non è mai definitiva. Un sistema filosofico risolve un gruppo di problemi storicamente dati e prepara le condizioni per la posizione di altri problemi cioè di nuovi sistemi. Così è sempre stato, e così sarà sempre.*

*In questo significato la Vita è sempre cinta di mistero, ossia è un'ascensione ad altezze sempre crescenti, che non hanno giammai il loro culmine come non l'ha la Vita.*

Benedetto Croce.

## LA NOSTRA FEDE

I.

Le disavventure della vita pubblica italiana, la mancanza di sincerità e di chiarezza (concretazione massima ed esponente: il giolittismo) sono frutto di una tragica contraddizione e di una disastrosa eterogeneità di metodi e di uomini, di principi e di conseguenze. Per risolvere la contraddizione bisognerà liquidare i sistemi non più rispondenti a realtà, in modo che i due termini ora contrastanti si armonizzino in uno sviluppo logicamente completo e coerente.

Gli schemi in cui si svolge la vita politica nostra (i partiti) non consentono agli uomini sufficiente vitalità. Gli uomini cercano nella vita pratica realtà ideali concrete che comprendano (pur senza fermarvisi) i loro bisogni e le loro esigenze. Oggi i partiti si sono limitati a formule vaste ed imprecise, da cui nulla si può logicamente e

chiaramente dedurre. Rappresentano, si dice, gli interessi dei singoli, ma badiamo che a procedere nettamente questo rappresentare interessi di singoli porta non solo all'egoismo (che di per sè non sarebbe un male tanto terribile) ma addirittura fuori della politica — che è organizzazione. Si riduce — e va annullandosi — la possibilità di azione comune, la quale può nascere solo dal coesistere, accanto agli interessi, delle ragioni ideali, teoriche, ed esse poi concretate, cioè diventate questioni politiche.

Nella vita attuale dei partiti invece di concreto c'è solo un circolo pernicioso per cui gli uomini rovinano i partiti, e i partiti non aiutano il progresso degli uomini. Perchè i partiti rappresentano un passato, sono storia che si tenta di ripensare non concreta attualità. L'idea centrale del socialismo (nonostante tutto un tentativo ardi-

mentoso, ma isolato e sfortunato per assorbire il nucleo centrale della morale idealistica) è rimasta un comunismo freddo, illusorio, lontano dalle menti e dalle conquiste della scienza economica; le dottrine democratiche — che dovrebbero essere la vitalità stessa, intima che anima la storia e risolve le contingenze — sono restate le ideologie del settecento, un illuminismo in ritardo e da più di un secolo agonizzante; il nazionalismo dei Treitsche e dei Naumann fallito con la guerra non dovrebbe rappresentare più nulla in quanto dogmatismo ridicolo, ideologia sorta sulla grossolanità di un gretto positivismo e ridotto a imperialismo puro, quindi vuoto, vizioso, senza scopo.

Le idee insomma in cui le forze si inquadrano, i partiti, sono rimasti addietro di un secolo. E gli uomini ci stanno a disagio. La storia va innanzi; gli uomini con essa. Gli schemi non possono restare gli stessi. Se non si liquidano, se rimangono, vanno soggetti nella pratica realtà alla deformazione che su di essi operano i singoli, favoriscono la disorganizzazione, la confusione, essi che per organizzare e sistemare eran sorti. Permangono nominalmente ed ecco che il dissidio s'accresce. Dissidio di sviluppi, dissidio tra premesse e sviluppo. Naturalmente nella realtà stessa quotidiana tale contraddizione non può permanere, ma non si può d'altra parte in nessun modo arrivare stabilmente all'unificazione. E si procede particolarmente, di giorno in giorno ad una composizione momentanea, che a volta a volta non può essere se non trionfo di interessi personali con smarrimento completo degli ideali e asservimento delle attività ad un vuoto nominalismo. E in tutti i casi scetticismo negli uomini migliori con invadenza delle attività malefiche. Guardate la vita politica da un punto di vista di onestà illimitata: ne provate disgusto; e il disgusto degenera in astensionismo, scherno, indifferenza per i supremi interessi. Il regime rappresentativo non ha più il favore popolare. Ma che cosa volete sostituirgli? La teocrazia?

Ognuno bada agli affari propri e tira avanti. La risultante sola è il disastro. Perchè la vita dello Stato è vita solo in quanto è concretazione dell'attività di tutti i

cittadini coscienti ed operosi. Fuori si perde la direzione del progresso e c'è solo deviazione. E sulla deviazione si incontrano i viottoli da tutte le parti. L'anarchico, che nega l'organizzazione, il borghese vecchio stile, che vede lo Stato nell'impiegato delle imposte, il socialista, che negata la nazione per una realtà più ampia ritiene di concreto solo più la sua realtà individuale, tutti costoro li vedete fissi ed intenti alla loro minuscola personalità. A preoccupazioni che non sono politiche.

Il rimedio verrà da un sano ripensamento di idee, da un processo ansioso e accurato di chiarificazione di principi, da una perfetta coscienza delle relazioni che vi sono tra le necessità della vita e i principi ideali che le trascendono.

## II.

Quale può essere logicamente e praticamente il valore di un partito? Non altro che quello che gli deriva dal suo contenuto, sia esso attuale o tradizionale. E poichè contenuto oggi s'identifica per i più con programma, il valore di un partito sta nelle sue formule. Intendo formule in senso ampio comprendendo cioè sia il valore che possono avere logicamente, sia quello che praticamente vi si può vedere.

Mi par chiaro che in ogni caso nel concetto stesso di formula c'è un elemento che ne fissa e ne limita la portata reale. Formula è conclusione, è punto d'arrivo, elaborazione che presuppone tutto un processo spirituale, tutta una serie di sforzi nei quali anche sta la sua giustificazione e la sua importanza. Sono un'astrazione, un simbolo di risultati conquistati, non il fatto concreto della conquista stessa. Il valore del simbolo sarà tutto nell'efficacia che esso presenta ad esprimere tutto il processo presupposto. Resta evidente però che ad intendere questo valore non basta una pura accettazione; è necessario ad ogni individuo ricreare il risultato rifacendo il processo. E cioè il partito accanto alla formula deve contenere un altro elemento, deve assumersi una altra missione: guidare alla compressione della storia della formula. Lungi dall'essere una risoluzione, un quietismo di illusi esso si presenta come un divenire senza tregua, una lotta intima continuata, un processo di

autocoscienza progressivo. E le formule avranno efficacia in ognuno solo in quanto rifatte gradualmente, prodotte dal proprio spirito.

Questo precisamente io nego che abbiano tentato di essere i partiti politici nostri. Hanno offerto stasi e consolazione a poveri arretrati; e poichè le formule erano decrepite l'accettarle doveva essere già di per sè un ripiegarsi su sè stessi, un regredire. Sono rimasti una tradizione che appena pochi isolati hanno tentato di sentire e di continuare e i più hanno invece adattato all'interesse loro materiale.

Di educazione politica non c'è stata neppure l'ombra. Come sempre quando si lascia la storia per le astrazioni, il dinamico per lo statico.

Sicchè i partiti si sono ridotti a schemi mentali, a mezzi di classificazioni, e, quando determinarono azioni, di azioni incoefficienti. E' mancata la fiamma che animasse le formule, il metodo, la comunanza di spirito che ne vivificasse le conseguenze. Si sono enunciate le formule e poi si sono cercati gli uomini capaci di diffonderle. Ma le formule e gli uomini che le difendono devono nascere insieme.

Il problema dell'azione si è fatto arduo. Per procedere innanzi si tratta di distruggere interamente un'illusione. Si tratta di svalutare le formule conclusive per riportare tutta l'importanza ai metodi, ai processi di arrivo. Lavorare per questo risultato non è certo lavorare a breve scadenza; i risultati saranno lenti; ma si tratta di un intero rivolgimento morale. Appunto per questo noi non mettiamo avanti le grandi formule. Portiamo con noi un metodo nuovo, una passione nuova. Che nasce da una reazione cosciente e necessaria per il semplicismo dei cosiddetti riformatori, da una chiara visione della complessità dei problemi, della enormità delle piccole questioni che non si possono risolvere mediante un'ipotesi di generalità. Ma dalla reazione vien resa più chiara e più esplicita un'affermazione, che è la nostra fede, la vita nostra. La vedremo. Per ora esaminiamo tutta la portata della nostra negazione.

Ci sogliono dire gli avversari che noi entriamo in politica senza una chiara coscienza dell'importanza dei problemi massimi,

senza aver pronta una risoluzione per essi. Ma esistono in verità questi grandi problemi? o non sono piuttosto un modo più o meno comodo e semplice di raggruppare per necessità di metodo e di abiti mentali una quantità di altri piccoli e difficili problemi che bisogna risolvere uno per uno?

Guardiamo per un momento uno di questi grandi problemi e fattori politici che corre oggi nella bocca di tutti: la lotta di classe. Sotto la frase c'è per i più un certo significato abbastanza chiaro accumulatosi per tradizione che importa coscienza di privilegi sociali, di odio reciproco che ne è determinato, di una necessità di composizione in cui gli odi, e i privilegi che ne sono la causa, vengano a scomparire. Ma questo senso è così elastico da far nascere in molti la convinzione che un colpo di stato, una rivoluzione possa spazzar via e risolvere ogni cosa. Rivoluzione: ecco un metodo molto spiccio; e facile ugualmente quell'altro: conservatorismo, reazione.

Noi vedendo il problema abbiamo invece la presunzione di studiarne gli elementi per vederne la soluzione; e allora sotto il concetto di privilegio troviamo degli interessi legittimi che devono essere riconosciuti ad ognuno e devono essere tutelati: l'odio si può comporre in una coscienza più chiara della necessità dei rapporti sociali e dell'interdipendenza.

Sentiamo che dal concetto di uguaglianza di possibilità e di differenza di esplicazioni (concetto necessario ed indistruttibile) deve scaturire necessariamente quello di una distinzione sociale, si chiamino le distinzioni classi e come altro si vuole. Ed allora il problema della tutela dei diritti di ognuno ci si presenta — poniamo — nella forma dell'organizzazione sindacale concretandosi in una serie di problemi tecnici coi quali molto agevolmente si connettono problemi complessi di assistenza e di assicurazioni sociali, di crediti popolari, ecc. A questo modo non negando le distinzioni, ma lavorando perchè sian giuste e legittime risolviamo ogni giorno il problema, che ogni giorno, in nuove forme ci si ripresenta.

Non è vero insomma che manchi a noi una concezione dello Stato: noi siamo fermamente convinti di poterla imporre e sovrapporre questa concezione generale nello

stato presente di cose che finirà magari per esserne capovolto e mutato radicalmente, ma solo mediante un lavoro lungo e paziente che scuota e muti un po' anche gli uomini. Non si può prescindere nella nostra azione da millenni di storia, di lavoro umano, non si può negare una tradizione che è tutta in noi che ci dà il suo valore e la sua importanza. Si può solamente continuarla. E continuarla vuol dire mettere in relazione il pensiero attuale, libero, degli uomini coll'eredità di lavoro che essi hanno ricevuto. I due elementi si condizionano a vicenda per dar vita al progresso. Ed io non so davvero come possa chiamarsi comunque concezione generale dello Stato un'ideologia che pur partendo da certi presupposti reali trova modo, per virtù di fantasia e di umanitarismo di arrivare ad una negazione spaventosa e ad una pretesa di potenza grottesca addirittura.

### III.

Anche per convinzione generale noi non crediamo alla possibilità di fare la politica deduttiva. Rientriamo anche qui nel vizio nostro di assenza di visioni generali che perfettamente unifichino le realtà politiche. Nella nostra colpa di sfiducia per le idee tocca sana, vaghe, generali, a cui tutto si può adattare e tutto magnificamente giustificare. Si può fare della deduzione dove si parte da una unità, individuale od universale non importa, pur che sia profondamente sentita; ma nella realtà pratica abbiamo una complessità di attività le quali avranno uguaglianza di natura e di possibilità, ma differenze profonde di intensità spirituale per cui gli effetti quasi sempre trascendono le cause, che alla lor volta sfuggono e non si possono interamente analizzare. C'è sì la unificazione dello spirito che tutte le comprende e in tutte infonde la sua capacità di vita, ma questa capacità non si fissa a priori per un atto di conoscenza; la conoscenza si sviluppa progressivamente insieme al sorgere delle azioni e non le puoi razionalmente prevenire.

Come si vede il nostro scetticismo per le idee generali (generiche) non toglie per nulla che in ogni azione noi riconosciamo una razionalità e nei rapporti tra le azioni una logicità che deriva dall'unità dello spirito. Purchè non si confonda politica con filoso-

fia. Poichè in filosofia c'è la coincidenza perfetta di pensiero e azione: l'azione nell'altro è se non lo sviluppo del pensiero di ogni individuo; in politica invece l'intervento di nuovi elementi, di nuove attività reca la conseguenza che l'azione trascende il grado di possibilità di ognuno e due sono le forme di conoscenza: il pensiero di realtà attuata o attuantesi e la previsione. E' nel campo della previsione che bisogna ricordare che non si ragiona di filosofia...

Nello stesso modo noi distinguiamo la politica dalla morale. Attività pratica nell'uno e nell'altro caso, sta bene. Ma nella morale è l'individuo che comprende e crea la sua attività pratica, regola le sue azioni in rapporto agli altri, facendosi quindi centro del mondo. Nella politica invece l'attività pratica in gioco è quella di molti uomini che mirano a risultati diversi, e la direzione generale che ne viene determinata è in funzione delle varie concezioni degli uomini, alcuni dei quali possono aver guardato all'interesse universale, ed altri al proprio, ed altri ad uno fittizio. Se dunque politica e morale possono essere unificate in una riflessione retrospettiva, in quanto dialetticamente non contraddittorie si diversificano nella concretezza dell'attività spirituale che le produce. Una buona politica è sempre anche morale in quanto deve raggiungere il benessere generale; ma nel mondo delle contingenze ci sono degli uomini che cercano il benessere universale ed altri no (il fatto non è altro che l'incontrarsi e l'elidersi incosciente di queste forze): la politica è tutta qui nel pensare a queste relazioni, a questi modi di presentarsi dell'attività pratica.

### IV.

Torniamo ora all'esame dei partiti e delle formule; vi troveremo un nuovo difetto organico (di assenza di intima logicità) che, aggiungendovisi, aggrava l'altro errore di metodo (mancanza di sviluppo). E qui ampliamo un po' il concetto con un esame rapido: accenni di obiezioni, abbozzi di critica, spunti per chiarire le idee.

Del socialismo abbiamo analizzato e risolto nei suoi elementi il concetto di classe. Un'esagerazione dogmatica ed assoluta di un dato di fatto vero; la libera differenziazione degli uomini — tutti apparteniamo ad una

classe, ma alla classe che vogliamo e appunto in questo, nel veder il limite, e nel saperlo posto da noi, c'è il superamento della classe e il trionfo di una realtà più ampia che la comprende, la nazione. E perchè non l'umanità? obbiettano i socialisti. Ma la nazione stessa è umanità, umanità che non ci sfugge, chiara in quanto concretizzazione storica, in quanto formata da una tradizione millenaria. E la nazione potrà anche essere compresa nella realtà di *umanità*, ma non per giustaposizione di concetti, sì per concreto lavoro storico a cui tutti portino il loro contributo di azione.

Il socialismo non ha visto questa concretezza. Non l'ha vista in quanto ideologia sorta sull'ambiente storico della rivoluzione francese e per soddisfare le esigenze del periodo che portò al '48. Finite quelle condizioni storiche tutto il comunismo critico s'è sfasciato come organismo e ai socialisti d'oggi è rimasto lo stato d'animo di un comunismo tutto primitivo, fatto di umanitarismo e di amore e di uguaglianza.

Scelgano ad ogni modo i socialisti: o l'abito scientifico che ha tentato di dare il Marx alle vecchie teorie e allora rispondano all'economia classica e alla storia con cui Marx si trova a far a pugni; o la fraseologia di uguaglianza e fraternità (che turba come vedremo tutta un'altra visione delle cose: la democrazia); o un'esegesi precisa in cui si dica quanto accettano di Marx, quanto di umanitarismo e di illuminismo.

Ma l'ibrido risultato che ne verrà non dimentichino di sottoporlo al giudizio della storia e magari di Carlo Marx stesso, maestro, che con tutto il suo concretismo si ribellerebbe per primo al moralismo e mazziniano di molti suoi seguaci. Il dilemma finisce per porsi esplicitamente: o con Marx o contro Marx.

Ma i socialisti nostri — come non si sono occupati mai delle relazioni tra lo Stato futuro, in cui il regno della giustizia fulgida verrà instaurato, e la umana iniquità che oggi ci tormenta — così non si sono mai posti risolutamente il problema dell'esegesi di Marx e della conseguente determinazione del socialismo attuale. Ora una teoria che non ha continuatori si può dir morta per certo.

Il socialismo resta tuttavia in molti, se

non altro come stato d'animo di simpatia, perchè si fa paladino e Don Chisciotte di ogni opposizione al governo, e alla sua bestialità cotidiana. Ma questa posizione critica non ha proprio niente a vedere col socialismo. Tanto che l'abbiamo anche noi, del comunismo avversari risoluti. Solo depreciamo che diventando in essi un abito di perpetuo scontento, questa opposizione si annulli di per sè rimuovendo ogni possibilità di concreti risultati.

Resta il problema della diffusione del socialismo, della forza attuale del partito. E saremmo alla necessità di vedere l'autocoscienza negli aderenti. Lungi da noi ogni sospetto di voler svalutare un'idea rispettabile come il socialismo con dei dubbi sulla onestà e sulla buona fede. Ma noi vediamo nel socialismo d'oggi un problema di organizzazione del lavoro e non altro. Se questo problema l'ha posto Marx, vivaddio! vedremo chi lo risolverà. Noi non ce ne dissimuliamo certo l'importanza fondamentale. Ma stiamo ancora per la soluzione nazionale con cui si potrà conciliare benissimo la forma sindacale. E la conciliazione va spuntando: in Inghilterra, forse, chi lo sa?, in Germania...

Soluzione nazionale che non ha niente a vedere con il nazionalismo. Col quale si ricade in un dogmatismo di pessima lega. Oggi la forma ufficiale del nazionalismo non ha realtà e non ha contenuto fuori dell'imperialismo. Anche qui agli aderenti io chiederei di mettersi d'accordo colla propria coscienza. Nel nazionalismo vige lo stesso sistema di proselitismo che nel socialismo. Ammetti il progresso? sei umano? dunque sei socialista. E là: accetti la patria, la nazione? dunque sei nazionalista. Ma accettata la nazione, c'è il problema dell'organizzazione nazionale. I nazionalisti non ci si fermano. Il solo problema è la espansione, e la conseguente sistemazione dell'esercito. Cioè il solo problema è un circolo vizioso.

Io non pretendo di negare il concetto di lotta, in cui culmina l'attività, che crea il progresso. E questa lotta potrà anche essere, allo stato attuale di cose, lotta di eserciti, ma non può essere solo questo, perchè

la guerra non avrebbe più neppur oggi la sua funzione benefica.

Ci sono altre forme di attività, e conseguente lotta, più vive, più proficue e verso queste bisogna andare, verso queste si va, togliendo a man mano di mezzo forme di lotta che non corrispondono più all'esigenza di lavoro e di progresso. E tra queste forme, noi comprendiamo *la guerra per la guerra* esaltata dai nazionalisti; comprenderemo domani magari ogni forma di guerra come confluire di attività esplicantesi in forme brute.

Perchè per noi tutto il valore della vita è nel lavoro, nell'intensità di lavoro e il problema dell'organizzazione è un problema di sistemazione di forze autonome e disciplinate. Ma i nostri nazionalisti, son più semplicisti di noi o forse più superuomini. Chè l'industria la dirigono essi dove vogliono e ne fanno ciò che vogliono (la mandano anche a rovina col protezionismo); di problemi d'amministrazione non si curano perchè c'è lo Stato, che può e deve fare ciò che gli garba. Che autonomia locale! La verità è nell'accentramento! o sublime poesia di un uomo solo, o di pochi uomini che guidano tutta la nazione all'interno e all'estero! E poi c'è veramente un problema interno d'amministrazione? non basta l'esercito? organizziamo se mai alla militare tutta la burocrazia. Così, o pressapoco, ragionano i nostri amici nazionalisti. Sicchè ci sentiamo il diritto di passare ad altri più acuti ragionatori.

Una realtà politica, almeno nella concezione del popolo, è costituita certamente dall'organizzazione cattolica. Che ha per sé una tradizione a favore della quale cerca di sfruttare gli stati d'animo prevalenti: conservatorismo rigido ed ideale d'amore. Tutto lo sforzo della Chiesa cattolica è stato diretto a impadronirsi della realtà universale cristiana per acquistarne la privativa e i diritti di proprietà. Il solito sistema che abbiamo già visto nei socialisti e nei nazionalisti, di assicurarsi una realtà ideale più ampia per farvi passare con disinvoltura il loro credo. E il credo qui sarebbe la teocrazia. Data la rivelazione di verità di cui la Chiesa è depositaria esclusiva, non

ci può essere altra logica conseguenza fuori dell'assolutismo.

Dice bene il Giuliano: «Ogni religione per sua natura e per natura stessa della sua missione tende con ogni sforzo a dominare la vita civile, ad imporle il suo insegnamento: ogni religione diventa necessariamente Chiesa, e il suo ideale, per quanto celato e modificato nelle contingenze storiche, è necessariamente la teocrazia. Anche nella concezione dantesca, il governo civile è una specie di cura d'anime in sott'ordine». (*Unità* 1912, n. 36).

Ma il fatto stesso che pensare non vuol dire essere cattolici, che rivelazioni di verità ne hanno date e ne danno tutti gli uomini, costituisce una dimostrazione definitiva della aberrazione di quel pensiero. — Quando si ammetta l'atto del pensare non come un'astrazione, ma lo si riconosca in ognuno concretamente, come si riconosce in ognuno il diritto alla vita. — Il cattolicesimo è un momento dello spirito, non tutto lo spirito, per la semplice ragione che nessuna formula può abbracciare tutto lo spirito, nessun insegnamento lo può determinare.

Almeno per noi che non siamo scolastici, ma comprendiamo e giustifichiamo nella nostra fede anche la scolastica.

E qui c'è posto e giustificazione per una altra realtà politica: la democrazia. Punto di partenza della quale è proprio l'affermazione della legittimità di ogni forma di pensiero, e la negazione di tutte le rivelazioni di verità, perchè la verità è concretazione e creazione di ogni individuo, ed è insieme progresso e universalità che trascende la possibilità dei singoli.

In questa fede che è semplicemente una forma di enunciazione della parità di diritti e di doveri, dell'eguaglianza di possibilità, c'è la parte sana della democrazia che si identifica con l'idealismo. Ma nella parte sana c'è stata una profonda iniezione corrottrice di settarismo settecentesco. La democrazia che nega tutte le fedi, tutte le rivelazioni, perchè tutte le supera e comprende, è diventata anticlericalismo, s'è limitata ad essere lotta contro una setta e s'è quindi abbassato sino ad acquistare carat-

teri di setta. E nell'umanitarismo alla Rousseau ha confuso uguaglianza di possibilità con uguaglianza di attualità, alla libera differenziazione ha opposto un amore universale sterile e pacifico, ha fatto degenerare la sana tolleranza, che era la sua fede concreta, in indifferenza ideale che consente poi in pratica la più biliosa intransigenza e i più vili accomodamenti.

Della sua affermazione ideale ha fatto una dottrina, mentre non era che un punto di partenza su cui esplicitare la propria attività. Il frasaiolismo radicale e massonico ha pervaso ed occupato ogni ideale democratico. Ed anche la parola ne è stata screditata. Democrazia è diventata sinonimo di demagogia; si è confuso anche per molti col socialismo, una specie di socialismo calmo non rivoluzionario pieno di giustizia e di buona volontà. Una nuova rivelazione di verità o pressapoco.

#### V.

Noi tuttavia non ci distogliamo da questa base che sola abbiamo riconosciuto sana e feconda. Ne facciamo il punto di partenza anche per l'attività nostra, la forma in cui esplicitare la passione nuova; solo una affermazione di spiritualità intensa, di idealismo che non sa ostacoli può essere compatibile con la nostra premessa di fede democratica. Ma il nostro idealismo non può limitarsi a uno sforzo teorico, deve pervadere noi e il tutto di un soffio solo di vita intima, intensa.

Essere ad ogni momento noi, realizzare tutta la nostra possibilità di azione per noi e per gli altri in ogni istante, sentire il palpito esultante ed inebbriante della vita, sempre, e non come mezzo a questa o quella pallida idealità evanescente, ma in sé e per sé come mezzo e fine alla idealità stessa che sprigiona dal suo intimo. Attingere in tale fede la capacità e la forza di rinnovarsi ad ogni istante, vedere la vita come umanità che si svolge e si supera, debolezza che si vince senza arrestarsi mai, concretezza in cui ogni umile atto acquista la sua santità, la sua consacrazione perchè è atto nostro: ecco la gioia ed il significato dell'essere, la divinità del tempo, che è progresso in cui muore l'ostacolo! Questa potenza vivificatrice dello spirito è soffocata negli uomini dal-

le degeneri abitudini, cristallizzazioni in cui tutto l'ardore si perde, pigrizia bestiale per cui si potrà fuggire la fatica, la lotta, ma ottenendo una pace, una quiete estenuante, in cui echeggia solo più il ritmo snervante e monotono delle occupazioni di tutti i giorni.

Bisogna che noi creiamo ogni giorno una conquista nuova e, poichè conquistare non è che allargare i propri limiti, bisogna che noi arriviamo a comprendere sempre più l'immanenza dello spirito, a vedere in ogni fatto, in ogni conseguenza una parte della nostra anima stessa.

Con questa passione profonda — che non diventa abitudine, e neppure azione inconsulta, ma resta normalità intensa, conquista progressiva e non intermittente o frammentaria — non si concilia la freddezza e la indifferenza che pervade ed irrigidisce la vita d'oggi. Malattia che consuma ed uccide, bassezza per cui i nervi si rompono all'atto stesso della loro funzione. Tutta la vita moderna è estenuata da questa spaventosa anemia. Ma noi ci ribelliamo. Riportiamo a questo punto la distinzione tra moralità e immoralità. Non può essere morale chi è indifferente. L'onestà consiste nell'avere idee, e crederci e farne centro e scopo di sé stesso. L'apatia è negazione di umanità, abbassamento di sé stessi, assenza di idealità. Può essere in molti affettazione di superiorità e pretesa di originalità, ma a tutta la massa di assenti c'è da preferire gli intolleranti, gli uomini feroci di parte, pervasi di odio che non cessa. Questi prendono posizione, non fuggono la lotta. Ed è più umana la malvagità che la vigliaccheria.

Nell'immensità del mondo dello spirito non possiamo predicare l'astensione per nessuna forma. Ogni modo di attività è legittimo se umano. Onesto è riconoscere una deficienza del proprio pensiero, ma non si può disprezzare ciò che ci manca. Tale è il rigido senso di responsabilità che ci dà la nostra fede.



Esiamo ora all'azione immediata in cui dovremo concretare non una formula, ma tutto il nostro spirito. Fissare la linea di questa concretazione ormai non deve essere difficile. Bisogna diffondere e far sentire la

nostra concezione di vita e di vitalità, bisogna mettere in rilievo la differenza che c'è tra la schematicità morta dei partiti, e la potenza dello spirito. E' un lavoro a lunga scadenza che mira a creare degli uomini migliori, più sinceri, più forti. Per raggiungere questa umanità migliore dobbiamo svalutare e distruggere le abitudini, gli schemi, le indifferenze. Per certo un lavoro che chiede muscoli e nervi a posto.

Ma mentre distruggiamo un mondo di

pregiudizi e di deficienze costruiamo con ardore e pazienza il mondo della concretezza. — Sostituiamo agli ultimi resti della verità rivelata la verità che si conquista giorno per giorno col lavoro di ciascuno. Alle astrazioni generiche l'esame accurato, senza preconcetti del piccolo e del grande problema che sorge. Soltanto con questo trovare le soluzioni e sistamarle si fa della politica.

PIERO GOBETTI

## La riforma dell'Amministrazione

La sfiducia e lo scontento verso la pubblica Amministrazione sono ormai uno stato d'animo generale, rafforzato da motivi sentimentali e sviluppatissimo nel popolo. La base negativa è al suo culmine. La lotta contro la burocrazia, l'odio per i meccanismi, intricati e sterili sono diventati luoghi comuni.

Ovunque lo Stato intervenga, là si rivela insufficiente ai suoi compiti: questa è la ferma convinzione di tutti. Insegnamento e conferma, se pur ce n'era bisogno: la guerra. La burocrazia ha dovuto (secondo altri, ha voluto) intervenire nella sistemazione (produzione e distribuzione) della ricchezza nel commercio e nell'industria: la prova è stata così disastrosa da sconcertare anche i convinti esaltatori dello Stato. Sicché la sfiducia non potrebbe essere più giusta e più completa.

Con questo stato d'animo avranno da fare i conti i socialisti nel loro lavoro di sistemazione dello Stato in regime comunista.

E sarà uno stato d'animo potente perchè profondamente radicato nelle coscienze e soprattutto perchè trova la sua riprova nei fatti.

Ad ogni modo ne dobbiamo tener conto anche noi e su questo dato di fatto provvedere a costruire un sistema che possa vantaggiosamente sostituirsi all'attuale nella pubblica amministrazione. Lo stato d'animo stesso su cui noi accettiamo di lavorare viene a costituire un buon indizio dell'opportunità del lavoro nostro.

\* \* \*

Tanto per non confondere le cose fermiamoci a notare un fatto di una certa importanza. Lo stato d'animo antiburocratico era già prima della guerra. Esso ha le sue buone ragioni d'essere, ma anche la burocrazia se c'è stata tanto tempo deve pure rappresentare qualcosa. Non dimentichiamolo. E la burocrazia sta precisamente ad attestare e ad affermare in un regime parlamentare instabile, e mutevole la fissità e la fermezza dello Stato. Cioè costituisce una garanzia indispensabile, che sarebbe gravissimo errore abolire.

Al potere parlamentare, che ha la fiducia e il mandato del popolo, il compito di guidare la politica nazionale nelle relazioni internazionali e nelle direttive interne, alla burocrazia il compito tecnico della amministrazione. Dovremo limitare e migliorare la burocrazia, non possiamo abolirla.

\* \* \*

Molti che nella considerazione dei problemi recano una mentalità molto semplicistica e poco pratica dicono: Si esiga dagli impiegati verso lo Stato quello stesso interessamento che si suol avere singoli verso i proprii interessi e il problema della pubblica amministrazione sarà risolto.

Certo hanno tutte le ragioni e se questo si verificasse avremmo la risoluzione più definitiva del problema. Ma non c'è bisogno di molta acutezza per contestare che ciò si possa. Accettiamo pure questa opinione: ac-

cettiamola nel senso di lavorare per far trionfare nel campo empirico simile concezione; ma non siamo tanto ingenui da credere di aver risolto così il problema che ci affatica. — A problemi politici risoluzioni politiche.

E due serie di provvedimenti politici ci sono proprio da prendere subito in esame per risolvere la questione. Voglio dire: da un lato selezione degli impiegati con l'abolizione di quelli inutili, dall'altro un sano decentramento, che non conduca allo smembramento, ma solo ad autonomie locali ben fissate con responsabilità propria. Sono provvedimenti che si dovranno applicare contemporaneamente, ma che è bene studiare partitamente.

\* \* \*

La riduzione degli impiegati deve recare insieme un miglioramento dell'attività (permettendo più larga selezione) e una più equa retribuzione di quelli che restano. La seconda soluzione senza la prima non è possibile. *Lo Stato non può superare l'attuale spesa: gli impiegati non possono vivere nelle attuali condizioni finanziarie.* Questi sono i termini della situazione e non se ne può prescindere.

Vero è che in questi termini la questione è stata posta già da molto tempo e il fatto che non si è riusciti a nulla deve mettere subito in evidenza le difficoltà che sono parte del problema stesso.

Perchè per procedere alla semplificazione della pubblica amministrazione, noi dobbiamo affrontare una questione tecnica che non si supera senza la collaborazione degli impiegati. E noi abbiamo invece di fronte la grande massa dei piccoli impiegati organizzati che resistono alla riforma temendo per se stessi l'eliminazione, e ci troviamo contro, ostacolo ancor più grave, gli organi centrali che hanno tutto l'interesse alla condizione attuale delle cose che permette i loro sistemi di favori e di protezione (compensi, indennità, missioni, commissioni, ecc.).

Sicché il problema della semplificazione è tutto qui, nella completa enunciazione che ne ha fatto l'Abignente.

«La riforma della pubblica amministrazione non potrà eseguirsi e nemmeno tentarsi sino a che la predisposizione attual-

mente sfavorevole, e anzi contraria delle masse impiegate non si convertirà in altrettanto consenso e nella cointeressata cooperazione al raggiungimento dello scopo. Tale conversione potrà ottenersi o almeno potrà essere radicalmente favorita coi seguenti provvedimenti:

- a) elevazione degli stipendi;
- b) introduzione dei ruoli aperti;
- c) concessione dei maggiori stipendi e dei ruoli aperti in corrispondenza di tempo e di valore con le economie ottenibili dalla semplificazione dei pubblici servizi;
- d) gradualità della riforma in modo da ottenerne gli effetti sul personale da eliminare;

e) provvedimenti di favore pel personale da eliminare;

f) sospensione dei nuovi concorsi per legge, sino alla completa attuazione della riforma;

g) associazione degli impiegati allo studio e alla determinazione della riforma nei servizi;

h) modificazioni delle disposizioni legislative del 1883 in riguardo ai sottufficiali». (*La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia*, Laterza, Bari 1916 pp. 127 e 128).

Senza questa legge preliminare che toglia di mezzo l'ostacolo fortissimo dell'opposizione degli impiegati, non è possibile parlare di riforma. Perchè essa sta tutta nelle semplificazioni dei servizi, cioè in una questione di carattere tecnico, particolare. La riforma insomma sta per due terzi nelle mani degli impiegati.

Certo sarà ad ogni modo tutt'altro che inutile iniziare uno studio sulle semplificazioni possibili (colla scorta dei risultati delle varie commissioni parlamentari nominate nell'ultimo ventennio per questo scopo e che hanno accumulato un lavoro enorme). Ma ricordiamo il triste precedente della riforma della magistratura dove il Governo per l'opposizione degli interessati è stato incapace ad abolire una sola pretura.

\* \* \*

Ci sono per il nostro proposito (espongo liberamente sulle orme dell'Abignente) tre ordini di semplificazioni l'abolizione degli organi inutili, delle funzioni inutili, la semplificazione della struttura interna degli

organi, considerati nella loro estrinsecazione.

Organi inutili sono quelli che si possono abolire senza sopprimere alcuna funzione. Esempio tipico: i capi-sezione e i vice-direttori generali che sotto l'apparenza di una funzione speciale rendono possibile la assenza dei funzionari superiori e l'incapacità degli inferiori. Tanto per dare un'idea della importanza della semplificazione c'è, con questo solo provvedimento, da abolire 703 funzionari rappresentanti una spesa di 1.081.500 lire. Insieme ottimi effetti produrrebbe l'unificazione degli archivi, con l'abolizione degli archivi minori, inutili duplicati, se non si tratta di Amministrazioni con esistenza caratterizzata e garantita.

Seconde possono venire le semplificazioni che concernono l'abolizione delle funzioni inutili. Citiamo: 1. l'abolizione della corrispondenza scritta tra le divisioni e gli uffici di un Ministero o di un Amministrazione centrale. La trasmissione verbale avrebbe anche precipuamente il vantaggio di togliere di mezzo la ripartizione e il frazionamento degli archivi; 2. la soppressione dell'ammissione a pagamento dei mandati da parte del direttore generale del Tesoro. Inutilità costosa che assorbe 52 funzionari mentre al pagamento dei mandati provvedono le ragioniere e per il controllo è giudice la Corte dei Conti; 3. abolizione di una delle Direzioni generali della Marina; 4. unificazione della vigilanza sul credito e la vita bancaria del paese diviso ora tra il Tesoro e l'Agricoltura, ecc., ecc.

La terza semplificazione andando direttamente agli ordinamenti dovrebbe portarvi quelle economie che vengono spontaneamente coll'applicazione del criterio della responsabilità, con la limitazione dei controlli inutilmente dispendiosi. Problema importantissimo che reca con sé la necessità di un esame di tutto il sistema del controllo e che ci introduce insieme al problema del decentramento. Ma insieme all'importanza, una soluzione completa di queste esigenze presenta una difficoltà grandissima.

Si tratta di avere una competenza minuta e completa in ogni organizzazione di amministrazione: noi ci limitiamo necessariamente ad accennare e lasciamo il campo alla competenza.

\*  
\*  
\*

E' bastato ad ogni modo anche questo esame fuggevole di introduzione per far vedere i vantaggi considerevoli che una saggia eliminazione di impiegati e funzioni inutili può recare. Ma il più grande vantaggio dell'eliminazione è un vantaggio che pur venendosi ad ottenere indirettamente, è certamente centrale. Lo Stato riducendo i suoi funzionari può pagare meglio i restanti, cioè, in ultima analisi, avere da essi più capacità e più attività. E' insomma un provvedimento pratico che può condurre a realizzare quella aspirazione che abbiamo visto restare platonica nei più, di un miglioramento dei pubblici funzionari. Ma bisognerà subito procedere ad una revisione dei metodi di reclutamento: maggior autonomia, libertà di iniziativa, abolizione del privilegio dell'età, minore importanza ai titoli soliti e licenze, diplomi, lauree, ecc., ecco la linea d'azione nella quale bisognerà risolutamente entrare.

\*  
\*  
\*

Tutti questi provvedimenti pratici, che possono subito mutarsi in concretezza legislativa, presuppongono però qual più, qual meno una riforma di carattere generale, che partendo dalla sana reazione contro l'impero della casta burocratica accentrata a Roma giunge a mettere sempre più in valore le autonomie locali. Si tratta del grande problema del decentramento agitato ad ogni istante e pur così lontano ancora da una visione chiara e complessiva. Il nostro decentramento è stato sin qui una parola, chiara se si vuole come significazione assoluta; vaga, tremendamente vaga negli effetti. Si ignorano persino i vantaggi precisi che da una riforma nel senso del decentramento possono venire alla nostra Amministrazione, e questo perchè da noi si ha il culto delle frasi, ma si ignora la politica.

Decentramento dovrebbe significare trasferimento di autorità, di poteri pubblici, alle autorità locali. Maggior contatto di governati e di governanti, ecco un risultato che si presenta subito con una chiarezza immediata. Il Governo che oggi per effetto dell'accentramento è lontano, in molti paesi addirittura assente viene ad essere una realtà per tutti.

Ma rifacciamo un sol passo innanzi, ecco che un mucchio di problemi ci assale: decentramento regionale? o provinciale? o comunale? decentramento amministrativo, o anche politico? decentramento burocratico, o creazione di veri e propri organi elettivi? e quali delle funzioni amministrative e politiche andranno decentrate? quali conservate al potere centrale? Esigenze complesse a cui non si può pretendere di dare una risposta definitiva perchè il problema da noi, abbiamo già avvertito, è, in fatto di ricostruzione, ancora alla sua fase preliminare e mancano elementi di giudizio considerevoli. Ad ogni modo fissiamo dei punti di riferimento, che possano un po' illuminare le basi del problema.

Distinguiamo le due forme di decentramento: il burocratico, che è puro atto amministrativo e che continuerà a dipendere al centro dai supremi organi di controllo; l'autarchico che deve sorgere dalle elezioni locali con responsabilità e competenza per la funzione che gli viene affidata. Dobbiamo ridurre la prima autorità burocratica a poche funzioni politiche addirittura indispensabili per mantenere l'unità dello Stato. Rafforzata l'autarchia, dobbiamo esaminare quali funzioni le vanno subito attribuite, quali altre possono utilmente essere affidate ad associazioni private col controllo dello Stato. Nella prima categoria di funzioni sottratte all'autorità centrale potrebbero entrare la maggior parte dei lavori pubblici (strade, opere idrauliche, bonifiche, ecc.), le scuole elementari e le medie: al potere autarchico bisognerà subito trasferire una parte adeguata di imposte perchè non vengano rese impossibili le sue funzioni. Ad Associazioni private potrebbero essere affidate le ferrovie, i telefoni, i telegrafi, ecc.

La base per il decentramento non deve essere la regione poichè, indipendentemente dal pericolo del regionalismo antiunitario è evidente che la regione non rappresenta da noi una differenziazione chiara e sicura. Come si può distinguere il Piemonte dalla Lombardia? Novara è Piemonte o Lombardia? Gli interessi delle parti meridionali delle provincie di Cuneo e di Alessandria sono con Torino o con la Liguria? Se non si pensa a questa difficoltà si corre il pericolo di creare un decentramento che

conserva gli svantaggi e gli ingombri dell'accentramento.

Si parta dunque dalle unità politiche più piccole: la provincia e il comune: si rafforzi e si consolidi l'autonomia di cui godono già adesso nel campo dell'amministrazione; si lasci a questi organi locali facoltà di unirsi e di fondersi secondo gli interessi che nasceranno: ecco la base per il nuovo ordinamento.

In questo modo non si infrange l'organicità dello Stato perchè il potere centrale permane come supremo controllo, e adesso solo resta affidata la rappresentanza del paese all'estero, la difesa dei confini, il potere legislativo, l'unificazione del bilancio, le imprese di carattere nazionale.

Uno studio accurato su tutti i termini del problema che abbiamo enunciato condurrà molto facilmente ad una più giusta divisione di lavoro, a una più diretta responsabilità individuale nelle singole azioni, a un più rapido ed economico adempimento delle funzioni necessarie.

Sono i caratteri che deve presentare ogni accurata e sapiente amministrazione.

In questo articolo non abbiamo avuto altra pretesa se non quella di offrire un riassunto, accurato e completo il più possibile, nella ristrettezza dello spazio, della questione che si presenta tra le più importanti delle immediate. Lo offriamo quindi come strumento di lavoro. E consigliamo insieme due volumi importanti sulla questione: quello dell'Abignente (citato) uscito dal Laterza nel 1916, che pone i capisaldi tecnici della risoluzione, importantissimo per analisi minute e perfette. Sul libro in Italia s'è fatta la congiura del silenzio dai soliti interessati.

E' più alla portata di tutti il recentissimo volume del Lolini sulla *Barocrazia*, editrice « La Voce » - L. 5. Tutti i termini della questione vi sono posti. Ne ripareremo. I nostri lettori lo possono avere rivolgendosi direttamente alla redazione nostra (anche per mezzo di cartolina vaglia).

---

*Il miglior modo per aderire alle nostre iniziative e aiutare i nostri sforzi è quello di mandarci l'abbonamento sostenitore e di procurarci altri abbonamenti.*

## Il problema della scuola media

Se riassumiamo le linee essenziali della riforma tracciata negli articoli precedenti, il problema della scuola classica ci appare sotto un doppio aspetto.

Bisogna fare una scuola di formazione, di elevazione spirituale e questo è problema di persone, di spiriti, di filosofia. Ma fermandoci a notare queste esigenze siamo in campo di idee e di sistemazione logica di idee, non ancora nel campo delle idee attuate e da attuare, che costituiscono la politica.

Bisogna — passando al secondo aspetto — ordinare il meccanismo scolastico in modo che non ostacoli, ma agevoli l'intimo lavoro ideale e questo è problema di organizzazione, è problema politico. Il primo è la base ideale ed è anche il fine più lontano e più difficile; il secondo deve essere azione immediata ispirata a quella base.

E poichè obiezioni ci sono state mosse su tutti e due gli aspetti del problema, cerchiamo di chiarire ancora di più le idee, prima di procedere innanzi nel nostro esame.

Negano alcuni, posti di fronte alla nostra argomentazione, che la scuola classica debba essere formativa: vogliono che si continui nell'indirizzo informativo. Altri ammettono la scuola che chiediamo noi, non trovano nelle idee nostre una parte sufficiente per l'azione pratica, non trovano un programma immediato su cui prendere posizione e per cui combattere.

Ci ingegneremo qui di far vedere l'errore dei primi e di rendere più chiare ai secondi, quelle riforme di indole pratica, che erano forse nei precedenti scritti un po' troppo dispersi in mezzo alle affermazioni di indole generale ed ideale.

\* \* \*

Chi non capisce l'esigenza della scuola formativa lontana dal campo meramente utilitario, non è arrivato ancora evidentemente alla distinzione tra uomo pratico e teoretico. Curioso davvero che mentre il Gentile è uno dei fautori più decisi della scuola *formativa*, la posizione che ora esaminiamo sia precisamente un'aberrazione di

certi caratteri del pensiero gentiliano, sviluppata in alcuni dei suoi giovani discepoli poco chiari e poco *autocoscienti!* Intendiamo. Spero che non mi si verrà a dire che non c'è pratica e filosofia, non idea e fatto, perchè il pensiero è tale solo in quanto si estrinseca, cioè diventa azione, e l'azione deve essere sempre pensata. Questa che è in filosofia una verità indiscutibile sarebbe nel caso nostro un puro sofisma. Io chiamo uomo teoretico quegli che fermo ad una visione ideale della vita, accetta e cerca la lotta su questa visione e per questa sola. Quegli che supera i bisogni materiali per sviluppare e conquistare tutto lo spirito. Ora è evidente che tra un individuo che pensi a questo modo e uno che abbia di fronte solo interessi economici, uno che miri al vantaggio materiale, all'utile, c'è una forte differenza. Là c'è l'amore alla verità, qui l'idolatria del comodo.

Nè questi tipi sono due astrazioni che io mi foggia qui per mio compiacimento. Sono tanto poco astrazioni che talvolta non si presentano nettamente distinti e c'è anzi nell'uomo che lotta per gli ideali una necessità economica quasi sempre. Ma altro è subire questa necessità per superarla, poichè ce la siamo trovata dinanzi; altro è farsene uno scopo. Qui c'è distinzione netta e chiara a chiunque osservi, e una distinzione che appare in qualsiasi forma di attività spirituale si consideri.

Qui deve intervenire la legislazione scolastica per separare subito quegli che ha ingegno e volontà per dirigere l'ingegno ai valori più vivi dello spirito, da quello che vorrà andare agli impieghi, alle cariche lucrose e alle professioni e non ha quindi tempo da *perdere* nello sviluppare dei valori che non gli servono nulla perchè ai suoi scopi basta dal suo punto di vista una certa pratica di affari commerciali e di contabilità.

E' vero che anche a quest'ultimo potrebbe essere utile una solida cultura e una solida educazione (quella che si dovrà impartire nella scuola classica): ma non c'è nessuno che questo gli voglia o possa impedire, purchè cerchi di adeguarsi alla importanza e ai metodi della scuola, dimenticandosi i suoi scopi pratici, e soprattutto purchè non pretenda che la scuola a questi scopi pratici lo prepari

Non credo che ci sia da insistere nell'osservare che non si possono raggiungere insieme nell'ordinamento scolastico e quindi non possono coesistere i due scopi, pratico e ideale. Chi si ferma alla questione ha il dovere di giudicare e di scegliere tra due sole possibilità: o una cultura organica, una preparazione e un addestramento dello spirito in quanto spirito cioè non specializzato, non chiuso, oppure il campo empirico non definito, non organizzato, enciclopedico, che offre delle cognizioni astratte, non il progresso spirituale concreto.

Questo è il problema, questi sono i termini del dilemma e non se ne può prescindere.

Badiamo ancora che tra i due termini io non accetto distinzione e contraddizione a priori, onde non può aver luogo qui l'obiezione che io formi delle caste. La divisione non può essere una divisione astratta, ma si fa a volta a volta nella vita e nell'atto spirituale, si fa e si deve fare in modo che i valenti vadano innanzi e i pigri si fermino.

Ma come può il bambino, dicono, scegliere tra l'uno e l'altro? Con questa obiezione ricadiamo nel solito pregiudizio delle vocazioni, delle carriere per cui si è nati.

Strana davvero la fortuna che questo pregiudizio delle vocazioni ha avuto ed ha ancora insistentemente. Eppure la vita pratica dovrebbe ben insegnare quanto esso sia poco spirituale (poichè ognuno si fabbrica la sua vita da sé) e come di solito non serva ad altro che a giustificazione dei pigri. Quante volte le cosiddette vocazioni dei giovani non sono altro che portatevi circostanze esteriori, imposizioni altrui, pregiudizi dei genitori! Ad ogni modo vada pure alla scuola classica chi vuole. Il regime delle severità, si incaricherà di eliminare i meno adatti, cioè i meno attivi.



E siamo al programma pratico di cui ci han rimproverato la mancanza. Certo se per programma pratico s'intende un disegno di legge questo non c'era, e non ci poteva essere nell'esposizione delle nostre idee. Ma c'era certamente un gruppo di proposte concrete trasformabili in disegno di legge. Queste proposte, ripetiamo qui ordinatamente in modo che siano anche un riassunto dei punti essenziali su cui bisogna insistere e

verso cui dirigere la nostra azione pratica.

1) abolizione della maggior parte dei ginnasi isolati, sorti specialmente nell'Italia meridionale per soddisfare l'esigenza di un istituto di educazione superiore alla scuola elementare. Graduale sostituzione di questi ginnasi con scuole di cultura popolari.

2) svalutazione delle licenze agli scopi pratici, specialmente della licenza ginnasiale che non deve avere nessun valore e carattere di autonomia;

3) esami di Stato obbligatori per tutti in ogni anno di scuola. Non è qui il caso di discutere tutti gli elementi della questione ma mi pare vantaggiosa sotto parecchi aspetti la condizione che i professori a cui è affidato l'esame non debbano essere presi tra insegnanti degli allievi da esaminare.

4) semplificazione dei programmi.

Occorre sfrondare il più possibile ciò che è pura cognizione. Si insista in ginnasio nella lettura dei grandi poemi, gli eroici specialmente. In liceo si conceda all'insegnante libertà sufficiente perchè abbia modo di promuovere l'esplicazione delle attività individuali degli alunni.

5) istituzione nei licei di esercizi (scritti od orali poco importa) per ogni materia di studio, affinchè il giovane si abitui a vedere quanto vale e a non trovare difficoltà nella espressione di ciò che sente.

Per la preparazione degli insegnanti:

1) Miglioramento delle scuole di magistero alle Università, con allargamento dei loro mezzi e della loro durata;

2) maggiore severità ai concorsi e conseguente miglioramento delle condizioni finanziarie dei professori.

In seguito quando per effetto della severità si saranno sfollati a poco a poco i licei, si potrà procedere alla abolizione di quelli inutili. Sarà il principio dei miglioramenti (costituzione di biblioteche, gabinetti delle materie scientifiche, ecc.) per quelli che resteranno.

P. G.

Nel numero 13 dell'*Unità* il Salvemini torna ad occuparsi del problema politico della scuola media. Poichè a questo problema noi non ci siamo fermati che incidentalmente riportiamo le conclusioni che coincidono interamente col nostro modo di vedere:

« Di fronte alla tattica clericale il programma nostro dovrebbe essere chiaro:

1) nessuna ingerenza della Stato nell'insegnamento privato;

2) riordinamento delle scuole pubbliche in modo che rispondano meglio che sia possibile ai bisogni del paese;

3) monopolio degli esami rigidamente e intransigentemente rivendicato alle scuole pubbliche.

In fondo non si tratterebbe che di difendere lo *statu quo* legislativo in tutto, meno per quanto riguarda l'abolizione dell'istituto del pareggiamento, ed esigere dai ministri dell'Istruzione e dai funzionari del Ministero l'applicazione leale e rigorosa delle leggi vigenti ».

## La cultura e gli editori

### I.

Cerchiamo di avvicinarci al concetto di cultura, di distinguerlo subito nettamente da quello di erudizione, di sapere, di diletantismo accademico. La cultura nasce, è vero, come l'erudizione, da un bisogno di conoscenza, ma se ne separa subito in quanto lascia l'empiria per giungere all'universale. Cultura è organizzazione. Il sapere come mero diletantismo è un fatto particolare, individuale; acquista un'importanza nazionale ed umana, in quanto diventa organizzazione, principio di forza, di superiorità e di vitalità. Lo spirito è fattivo quando da possibilità inerte si fa sistema, cultura. Il processo della cultura si identifica con la formazione intellettuale.

E' il fatto dell'organizzazione spirituale, la sistemazione della cultura che voglio qui osservare. Nel suo *farsi* la cultura è concretata naturalmente nella attività di un individuo. Ma accanto al *farsi*, al *divenire* c'è la divulgazione che fa parte invero del divenire stesso e solo staticamente, astrattamente se ne può distinguere. E' qui che entra in gioco l'editore.

\*  
\* \*

Il mio lettore che ha sorriso vedendo il titolo può cominciare a ravvedersi. Se ne può convincere sperimentalmente. La cul-

tura generale in Italia è patrimonio e deposito esclusivo della casa editrice Treves. Il nome è un simbolo, e lo vedremo, di tutta la vuotezza italiana. Non dico che Treves sia l'origine di questa vuotezza. Dico semplicemente che i due fenomeni sono concomitanti, che Treves rappresenta la degenerazione culturale italiana e viceversa che l'Italia che legge è degna di Treves. Il catalogo di un editore in questo caso serve a dare il giudizio di tutta una civiltà. Il giudizio è profondamente severo; una civiltà perfettamente organizzata non può prendere sul serio e tanto meno ammirare un editore come questo. E il giudizio sarebbe giusto. Perché i movimenti seri, profondi, non hanno ancora avuto il successo che meritavano (anche qui Laterza e Prezzolini informino...)

Noi in Italia non abbiamo ancora delle buone traduzioni dalle opere importanti delle letterature straniere. E infatti badate: gli *Antichi e Moderni* di R. Carabba, le traduzioni della *Libreria della Voce* e qualche altra iniziativa sono stati tentativi sporadici: il campo è occupato dalla *Biblioteca Amena*. Il pubblico ha l'editore che si merita e viceversa. Il primo è fatto pacifico su cui è inutile discutere, più importante il secondo, che l'editore si crea lui il suo pubblico cioè che può influire lui sulla cultura generale. Ed è questo il fatto centrale. E' logicamente, non praticamente per ora purtroppo. Tanto che un amico a cui esprimevo queste idee mi chiedeva molto seriamente se può esistere un editore colto o che pensi alla cultura. E rappresentava una convinzione comune.

\*  
\* \*

Per me un editore deve essere tutt'altro che uno speculatore o un mercante. E lo vedremo anche meglio nell'analisi che verremo tracciando.

Per ora consideriamo un po' le doti che deve avere generalmente. Non basta che sia un uomo, come si suol dire, colto. Colto, oggi, rappresenta una persona che legge i giornali, le riviste, sfoglia le novità librerie, giudica di musica e di filosofia. Un uomo simile nel campo librario sarà un tipografo, non un editore. Perché come ta-

le egli deve essere un organizzatore, non può accontentarsi di dilettantismo. Il fatto del sapere interiore, individuale, in quanto diventa un fatto sociale, tende sempre più a sistemarsi organicamente. Anche così esteriormente, grossolanamente si hanno ora i segni di questa esigenza di cultura, di originalità negli editori, molti dei quali adesso sono poeti, novellieri, critici. Ma non s'è soddisfatto con questo l'esigenza. La necessità moderna dell'unità, fortissima appunto nel dilagare del sapere e nel prodigioso aumentarsi della produzione letteraria posta a volere un pensatore nella funzione editoriale. Un pensatore nel vero senso della parola; non un filosofo, intendiamoci.

L'editore deve rappresentare un intero movimento di idee. Deve esserne convinto, conoscerlo profondamente. Tanto meglio se vi ha portato il suo contributo anche lui, tanto meglio se è lui addirittura l'iniziatore. Con questo non si viene a dire che l'editore debba limitare le sue vedute al circolo chiuso di un sistema. Basta che a tutta la sua attività editoriale egli imprima i caratteri del movimento suo, che veda attraverso le sue convinzioni il mondo della dottrina e dell'arte. Per questo egli può avere un amore per la sua funzione nella vita sociale, può lavorare per una idealità. Se si guarda il movimento editoriale molti prelude di un risveglio quale è nell'animo mio si scorgono qua e là. Intanto, per esempio, moltissime case editrici nascono e si sviluppano intorno ad una rivista per completarla e rappresentare con essa un gruppo di idee. E se la rivista origine centro non è eclettica, ma è un focolare di vita non si può certo augurare nulla di meglio per il bene della civiltà nostra. Purtroppo anche nelle riviste c'è lo stesso male che agita gli editori; anche qui l'anemia di energia direttiva: il direttore diventa redattore-capo.

Dalle riviste vive son nate sempre case editrici vive. In Italia basta citare la *Critica* e la *Voce*. Sono nate dall'idealismo. Ma le case editrici hanno pubblicato anche libri di positivisti, di pragmatisti, di mistici. Giudicandoli idealisticamente. Perché si è idealisti solo in quanto si fanno conoscere i positivisti i mistici e via dicendo, in quanto cioè si addita ciò che si combatte.

Pensate quale risveglio culturale vi sarebbe in Italia se la Casa Editrice dell'*Avanti!* avesse un direttore intelligente ed esaminasse dal punto di vista socialista tutta la civiltà contemporanea! E così facessero cattolici, e liberisti, e mazziniani, e pragmatisti!

Ho additato la via da percorrere. Bisogna buttarvisi, senza paura. Il progresso culturale rappresenta sempre anche un buon affare finanziario. Qui poi la cosa è più evidente che mai. Se l'editore è il rappresentante di un movimento può contare sempre sugli aderenti al suo gruppo di idee. Più viva sarebbe la collaborazione tra lettore, editore, autore. E il progresso è nell'unità.

RASBUSAT.

## Questioni di etica

*L'esame e la demolizione che il nostro Caramella fa dell'Etica del Vidari è perfettamente esatta e si può ripetere per tutti gli innumerevoli testi di filosofia che perseguitano i nostri licei. Per questo, per il valore di educazione sociale che ne scaturisce, e da cui esula ogni forma di discussione o attacco personale, men che riverente, lo pubblichiamo con piacere fermi alla sincerità del nostro programma e della nostra missione educativa. Ammessa la filosofia empirica dei nostri licei, il manuale del Vidari si dovrebbe riconoscere come uno dei migliori. Ma è proprio quella filosofia che noi non tolleriamo; di qui la ragione dell'esame del libretto del prof. Vidari.*

\*  
\* \*

Seguita, mi pare, ad aver fortuna tanto che nel 1917 ne è uscita la quarta edizione: un libro del prof. Vidari, in cui l'autore ha condensato tutto l'armamento della propria pseudofilosofia: voglio dire gli *Elementi di Etica*, stampati nella collezione dei Manuali Hoepli. Ma è bene mettere in guardia gli amici della nostra rivista contro le dottrine di questo signore: il quale, colle ambagi della sua non chiarissima prosa di trecentovanta fitte pagine, par fatto apposta per irretire gli studenti candidati d'esame, e, in genere, i principianti inesperti.

Il Vidari mette a base della sua trattazione una distinzione squisita e peregrina: separa cioè l'Etica come scienza sperimentale dalla Metamorale come disciplina filosofica; o, meglio, dall'Etica come parte della Metafisica. Ora, che cosa è mai questa mezza Etica, — che poi finisce per non essere Etica affatto? — Una storia del costume e della così detta evoluzione psicologica della coscienza morale, come la fa il Vidari nella prima parte del suo libro? E allora non è più etica, ma o Storia (coll'iniziale maiuscola) o Psicologia: cioè, o ci dà la rappresentazione di un lato della vita morale quale è stato nel suo sviluppo attraverso i secoli (come *eventum* quindi, non come principio necessario), o ci dà una classificazione empirica dei fatti, che accompagnano l'azione morale o ne sono la base (ma non tutt'uno con essa). Oppure questa scienza etica è la dottrina dell'Ideale; e allora a che pro staccarla dalla Metafisica? Dalla metafisica, s'intende, come la concepiamo noi; cioè come la dottrina dello spirito, di cui quell'Ideale è l'essenza stessa. Del resto, anche ammettendo una metafisica nel senso del Vidari, o, meglio, nella Metafisica una Metamorale, che risolve i problemi del fondamento del dovere, della libertà e della sanzione (ma esistono essi in realtà, a sé; al giorno d'oggi?): non vediamo come la dottrina dell'Ideale possa egli metterla fuori di questa; e, in verità, l'autore ve la include, ma in quanto elevazione, a norma assoluta dell'ideale scoperto dalla sua etica naturalistica. Ma allora diciamo noi, se l'ideale formulato da questa etica non è un'ideale in sé e per sé, ma un che di posticcio, perchè prendersi la pena di starne a costruire un preteso concetto? Meglio certamente entrar subito nella filosofia: e stia certo il prof. Vidari, che se il risultato delle speculazioni di questa è razionale, valido, vero, varrà più di tutti i pseudo concetti della sua empirica scienza, anzi li farà dileguare via tutti quanti innanzi alla propria nitidissima luce. E infatti, che determinazione ci dà il Vidari di questo suo ideale *indotto*? Una determinazione che determinazione non è: come quella che non si svolge da un concetto puro, ma solo si accontenta di descrivere alcuni fatti estrinseci, alcune caratteristiche prive di valore filosofico, in quanto fuori di un sistema.

E che un sistema in questa etica non ci sia, già è provato dal suo essere « induttiva » (ma vedremo che in realtà non lo è): specialmente però dalla maniera con cui è disposta.

Anzitutto, qual ponte di passaggio può lanciare in coscienza il Vidari tra la sua trattazione dei dati dell'Etica e la dottrina dell'Ideale? Purchè, s'intende, egli voglia mantenersi coerente con la sua definizione dell'Etica, come scienza normativa. Ma, dirà l'autore, il passaggio è legittimo: io stabilisco quei dati per indurre da essi le norme. Benissimo: accettiamo per un momento tale affermazione; quale ne è la conseguenza rigorosamente logica? Che quelle norme non son norme assolute e valide; ma semplicemente conoscenze storiche tradotte in forma imperativa: ossia leggi empiriche, precetti estranei alla vera essenza della personalità morale. O che, se tutti gli uomini fin'ora vissuti si fossero derubati costantemente l'un l'altro, ne vorrebbe trarre il prof. Vidari la bella conseguenza, che nell'Ideale c'entri anche il furto? Questa sarebbe, se mai, una sentenza di legislatore, non un'affermazione di filosofo. E non sarebbe (come non sono, logicamente, le altre indotte dal prof. Vidari): chè la norma, se è tale, ha da consistere in un principio assoluto, certo, a priori, in un *dover essere*; al quale non è possibile arrivare dalla catena di pseudoconcetti, che la sociologia (con quanta ragione non sappiamo) si forma per suo uso e consumo sull'esperienza storica: dunque a *posteriori*.

Che nell'Etica del Vidari non ci sia sistema, lo prova ancora il far entrare la trattazione della volontà morale fra i dati psicologici. Ma come? Se la volontà morale (e lo ammette anche l'autore) è qualcosa di ben diverso dalle classi dei fatti psichici concernenti l'agire, — cioè azione riflessa, tendenza, istinto, attività ideo-motrice, ecc. (delle quali classi ha da occuparsi la Psicologia, non l'Etica), — non si può assolutamente distinguere dall'Ideale: essa è tutto uno con questo; ammettendo pure, per un momento, che valga il punto di vista del Vidari, la volontà morale sarà, se mai, in quell'ideale stesso. E allora perchè farne un dato psico-sociologico? In tal caso essa non entra più nell'Etica ma nella Psicolo-

gia: e bisogna trattare di nuovo nell'Etica vera e propria, magari in quella del Vidari, *indotta*; non, come fa questi, appiccicare alla volontà come fatto psichico l'esame della essenza sua spirituale e della volontà moralmente buona o cattiva: per poi passare di nuovo, — con funambolismo stupendo — ad occuparsi degli enti collettivi, del potere inibitorio esercitato da essi, ecc., ecc. Ne vien fuori un *pot-pourri* niente chiaro, e tanto meno sistematico: cioè punto filosofico, cioè per nulla veramente scientifico.

Ma rifacciamoci dal principio del volume. L'autore, seguendo il costume solito dei positivisti (confessi o no, non importa), mette nella Introduzione, fra le tante altre cose, un articolo sul metodo. Criticare l'errore del Vidari in questo caso è lo stesso che criticare il modo di esposizione tenuto da tutto il positivismo. Cerchiamo di veder chiaro nella questione. In realtà, nella filosofia se per essa intendiamo il pensiero logico, in sè, assoluto, come atto puro, non si può parlare di metodo (nel senso astratto) in nessuna maniera. Concepire il metodo (dico il metodo della filosofia) come uno strumento trascendente il pensare, che esista in ordine logico prima di questo (o, sia pure, di un pensare), è assurdo. Il metodo non è altro che il pensiero stesso: è il modo del suo sviluppo, che non sarebbe sviluppo se dovesse adattarsi forzatamente a una qualche pastoià. Il pensiero puro, assoluto, filosofico insomma, ha il proprio metodo nel suo essere in sè e per sè; non occorre altro, se non che sia *pensiero*: e basta. Se pensiero è, non dubitino i positivisti che saprà filosofare: anche facendo a meno dei loro empirici precetti.

E allora, mi sento dire da tutte le parti, come si spiegano le discussioni dei filosofi (anche idealisti) sul metodo, e le relative trattazioni di questo? In realtà, lasciando stare i nostri più recenti e altri moltissimi, c'è un idealista, il massimo, che del metodo, come di un *quod abstractum*, non parla: voglio dire Hegel. Legga il prof. Vidari l'introduzione all'Enciclopedia (3. ed.), e vi troverà i più forti e sennati dubbi sul metodo considerato a parte, sulle divisioni preventive, su quella introduzione stessa. E nella prima parte di essa Enciclopedia (*La scienza della logica*) troverà (§ 237 e sgg) svolta

la dottrina del metodo così come filosoficamente va svolta: cioè come quella della forma raggiunta al grado estremo della sua evoluzione dall'Idea: del modo di essere essenziale del pensiero.

Del resto, tutte le trattazioni (serie) del metodo, o sono analoghe della hegeliana: e allora perchè metterle fuori del sistema dello Spirito? o sono artificiosa traduzione in precetti imperativi della semplice conoscenza storica di come ha pensato il tale o il tal'altro filosofo, magari colui stesso che scrive: e allora non hanno nessuna ragione d'essere come imperativi, ma solo come dati per la storia della filosofia.

C'è poi una terza materia di trattazioni sul metodo, concernenti le scienze naturali: una quarta, che sarebbe la teoria della storia: ma non credo che il prof. Vidari voglia lui, chiamare una scienza naturale o una storia (chiamare dico, intendiamoci): sicchè per ora lasciamole da una parte.

E che cosa è poi (tornando a bomba) questo metodo del prof. Vidari. Esso è (nelle pagg. 7-8) l'induttivo. Benissimo: dall'accurata difesa e determinazione che di esso l'autore vuol fare, sembra davvero che ci tenga molto a far passare la sua etica per induttiva: forse perchè così gli sembra scientifica. Ma (qui viene il bello!) subito a pag. 11 si afferma (in grassetto) che l'Etica « *prende le mosse da un principio che chiede (sic) le venga concesso, dal postulato che in essa ha un pregio intrinseco* », merita cioè di essere vissuta. Dunque (e non c'è verso di uscirne altrimenti) questa etica è in realtà deduttiva, e tutte le indagini positive le stanno accodate per forza: poichè il suo principio ce l'ha già, e ne parte, non vi arriva. Novello Fregoli, essa è bersagliata: ma però Fregoli: cioè figura di essere altro da quello che è. E mi esilara alquanto la figura dell'Etica, che chiede le venga concesso un principio, allo stesso modo che si chiede un'elemosina: come se la filosofia dovesse mendicare venia dai benevoli amatori perchè le concedano di prendersi un ombrellino per proteggersi dal sole, o di danzare in un modo piuttosto che in un altro. In realtà la filosofia non deve prendere il suo presupposto altrimenti che in sè stessa, nell'autocoscienza dello Spirito: nell'atto del pensiero puro che trascende.

il dato empirico (la coscienza individuale) le dà il suo libero cominciamento: e non aiutarsi con qualche scaletta per salire alle finestre dell'Ideale. Che importa se questa scaletta (nel caso nostro, il postulato che la vita merita di essere vissuta) è tale che traspare dalla coscienza empirica? L'Etica deve, se mai, giungere a dimostrare quello che è patrimonio del volgo, far vedere come ciò che è postulato per le mezze coscienze diventa conseguenza logica di assoluti principi per la coscienza vera: mostrare insomma che lo Spirito accorda il risultato della sua autocoscienza con il fenomeno che esso stesso ha creato. Altrimenti, se ci partiamo dalle così dette verità di senso comune per arrivare alle verità in sè e per sè, quasi comparisce inutile il faticoso lavoro della filosofia. E ancora: se l'Etica è, come vuole il Vidari scienza normativa, come può pretendere di dare delle norme quando si piglia la norma già bella e fatta ella stessa?

Non è ora mia intenzione star qui a spigolare tutto il volume del Vidari per darne minuta informazione al benigno lettore: grande originalità non mi pare del resto che ci sia: e il Wundt o il Balduin (cito i principali) vengono sempre a far capolino. Certo, della Psicologia ce n'è molta, (e di lega non spregevole): della Storia, anche; quantunque su molte affermazioni dell'autore anche dal punto di vista psicologico storico, ci sarebbe da discutere non poco (1). Ma non è questo il momento nè il luogo per ciò: chi leggerà il libro con un po' di sano senso critico saprà certo discernere le inesattezze; e, se mai, ci torneremo sopra a suo tempo. Per ora mi basta aver additato gli errori filosofici e sistematici dell'Autore: e spero che chi legge sarà d'accordo

(1) Mi accontento di far cenno in nota della mirifica trattazione della storia dell'Etica, inserita fra i *Dati storico-sociologici* (Parte I<sup>a</sup>, Sez. I., Cap. VI, pp. 98-130); trattazione a chiare note.... positivista. Fichte ed Hegel vi hanno la grazia di un capoverso in due (ma il Bentham una pagina): e mentre il nome di R. Ardigò fa pompa di sè in grassetto, gli idealisti moderni sono relegati entro una parentesi, a caratteri corsivi, dove i miseri nomi di Boutroux, Bergson, Royce, Green, Croce si tengono poco unitamente compagnia.

con me nel concludere, che nel libro in questione l'Etica, se un poco ce n'è, è relegata nelle poche paginette dell'Appendice: dove si tenta un passaggio alla Meta-morale, che dovrebbe essere Etica vera.

SANTINO CARAMELLA.

## GIACOMO PUCCINI

Avevate mai veduto quella fotografia riprodotta nel libro su Puccini di Arnaldo Fracaro, rappresentante il maestro con la testa sotto un torchio per spremere le idee?

Questo che in sè stesso dovrebbe rappresentare uno scherzo è invece la migliore critica dell'opera e della cosiddetta genialità del più conosciuto e popolare dei musicisti viventi. Chissà per quale scherzo la fortuna ha preso per mano questo musico e l'ha portato di un balzo in piena fama: forse per beffare l'umanità o per dar lavoro al tempo gran livellatore di false glorie. Io non lo so, ma so che per trovare un altro esempio come questo di gloria — chiamiamola così — usurpata, bisogna ricorrere in letteratura a Sem Benelli — il che è tutto dire.

In gioventù Puccini fu organista della chiesa di Mutigliano e poi di S. Pietro Sordani per trasportarsi infine in quella delle monache benedettine dei Servi. Quale spirito malefico gli ispirò l'idea di andare a Milano al conservatorio? I più infatuati di lui dicono sia stato un sogno d'amore, una visione di bellezza, una voglia di malinconia sottile, un capriccio carezzoso come certa sua musica: io credo piuttosto fosse un legittimo desiderio di gloria e un ancora più legittimo desiderio di cassetta colma. Fatto sta che trovato un libretto, «Le Villi» con un aiuto di Ponchielli, un interessamento di Fontana, uno spintone di Boito, Puccini giunse di colpo sulla scena del mondo salutato dovunque come un'Euterpe fatta uomo per l'occasione, tanto che il celebre critico Filippo Filippi ne provò tale abbaglio da genuflettersi come dinanzi a un semidio. Data la stura — se si toglie il successo freddo dell'Edgar alla Scala il 21 aprile 1889 — ogni nota scritta da Puccini segnò un ritmo di marcia trionfale: nè questo deve stupire, l'età ha la musica che si merita:

Quando si fa consistere la vita e la bellezza artistica ed estetica in una serie di opere viennesi debitamente corredate da canzonette francesi discretamente oscene, quando i teatri del dramma si sfollano mentre si riempiono quelli dove le sconcie situazioni di Hennequin e Weber riscuotono applausi frenetici, quando il senso morale è rilassato al punto da chiamare arte i manuali dell'orgia è più che giusto per non dir naturale che la musica di Giacomo Puccini pigli una maschera di estrema bellezza e provochi un vellicar di sentimentalismo sull'anima lorda di questa umanità di buffoni travestiti da persone come si deve. Ho detto ch'era giusto — più ancora ch'era naturale: aggiungo ch'è logico.

Nella Bibbia un versetto ammonisce che a chiunque per qualsiasi colpa abbia commesso è aperta una via di redenzione — ossia che in tutti gli uomini per quanto birbanti resta una molecola di poesia di vaga aspirazione di tenue rimpianto, un qualcosa nel più fondo dell'anima che risponde alla vibrazione d'una qualche dolcezza, ed io lo voglio credere non foss'altro che per dare una parvenza di giustificazione alla musica di Giacomo Puccini. Il quale ha saputo cogliere questo senso indefinito che appunto perciò riveste carattere universale, e — quel che più monta — manifestarlo col mezzo della musica. In questo e in nient'altro all'infuori di questo sta la gloria — se di gloria si può parlare — di Giacomo Puccini. E mi spiego:

A dir dei critici sapienti, a sentenziar di quelli che la sanno lunga l'apogeo della bellezza fu toccato da Puccini con la *Bohème*: è bensì vero che altri insistono per la *Tosca*, altri ancora più nevropatici per la *Butterfey*, certuni per la *Manon* o per la *Fanciulla del West*, ma se dio vuole nessuno unge le penne alla *Rondine* ch'ha lasciata tutta la sua bellezza oltre mare o l'ha persa per via, forse nel mutar padrone e nel diventare bianco, rosso, verde invece che giallo e nero com'era suo destino. Noi tanto per seguir l'andazzo comune riteniamo che la *Bohème* sia l'opera più riuscita, più equilibrata: il « Chi son? Sono un poeta » sorpassa al confronto le « Recondite armonie » o il « Dovunque al mondo » come il « Sono andati » sta benissimo al pari di « Lucean le

stelle » o di « Un bel di vedremo », non solo — ma a tratti stanno anche al di sopra sia perchè più intonate all'ambiente, sia perchè lievemente più estetiche. Ma contengono esse veramente in sè stesse una forza d'espressione tale da produrre in chi sente una commozione pari almeno a quella del personaggio vivo? C'è, per esempio, nel « Sono andati » tutto il rimpianto senza limiti per una morte che si sente prossima, tutta la passione di un amore profondo, tutta la dedizione spirituale « come il mare grande ed infinita? » Noi pensiamo che no. Il motivo è sì sviluppato, lirico magari, tende ad aprirsi in una invocazione-offerta suprema, ma non giunge forse neanche a darne l'idea; e dove il momento la ragione psicologica passionale, sentimentale se volete, imponeva come un materializzarsi di anima in suono, la musa di Giacomo Puccini non ha saputo trovare che un pencolamento di ritmo assolutamente indefinito e per di più banale (« sei la mia vita ») per risolversi in una superficialità paradossale nel momento che vorrebbe essere un'eco di canto di tutti i paradisi di qualsivoglia religione e non è invece che un vaneggiamento al latte e miele senza significato alcuno. Nè il « Che gelida manina » o che altro si voglia sono concepite diversamente: neanche sfugge al difetto il famoso terzo atto, quello che manda in visibilio platee e seconde gallerie: qui s'ha l'impressione che Puccini a corto di argomenti abbia adottato il sistema delle leve a scatto: trovato un tema, vi rigira attorno, poi salta ad un'ottava superiore (v. finale) per ritornare al tema di prima a saltelli, a balletti d'incoscienza, di mancanza d'un qualche sentimento profondo. Cosa c'è nella *Bohème*? A sentirne la musica quasi quasi apparirebbe che nulla, mentre nel libretto v'è l'eterno dramma della morte, sia pure espresso un po' flaccidamente, e più recondito quello della giovinezza che passa e non lascia altro che lacrime e lacrime; ebbene, vi pare in tutta coscienza che la musica di Giacomo Puccini significhi qualche cosa di questo dramma terribile? Non lo credo: se pieni di amarezza, di rimpianto, di disperazione sentite la *Bohème*, ne restati irritati, se allegri non diventati tristi di certo, se così così trarrete un sospiro qualunque: sempre riceverete un'im-

pressione come d'una carezza lontana un po' fredda, un po' umida, mai che vi faccia il viso di fiamma e l'anima muta: altro nulla, disperatamente nulla.

Egli è che la prima e più grande ragione della cancrena che rode codesti spartiti consiste nella loro superficialità che non si smentisce neanche una volta. Una strumentazione veramente penosa tant'è anemica accentua ancor più le deficienze del canto. Scene di profondissima e vasta significazione sono prese così di sotto gamba, commentate con una specie di fuga alla buona quando non sia stato preferito il ricorrere alla sonorità, comodissimo seppur vano ripiego per nascondere una qualche deficienza (v. finale *Tosca* - atto primo). Saltano fuori qua e là spezzettature di ritmi di temi che vorrebbero essere sapienti e non sono altro che tepidi languori, ricercatezze del tutto inutili (v. *Fanciulla del West*) o pseudo imitazioni wagneriane alla lontana (*Bohème* - atto terzo) e svenevolezze secentesche leccate, leccate (*Manon*) degne neppure di guardar lungi una nota di quella musica cui vorrebbe rapportarsi. Quando poi proprio neanche a spremere le idee di sotto al torchio non può azzeccare qualche motivo, Puccini esce fuori con quelle incongruenze, con quelle scempiaggini da tempo di fiera come il preludio della *Butterfly* o la *Rondine* intera.

Ma se il pubblico batte sempre le mani che importa l'arte? Ma se i critici hanno il fegato di accostare *Gianni Schicchi* al *Falstaff* che importa della profondità, del sentimento, della elevatezza, della bellezza e di tutto il resto? Puccini ha ragione: fino a che la critica s'accontenta di fantocci, sarebbe stupido darle statue di bronzo; fino a che il pubblico è bestia, bestia è chi si arabbia a veder certe scimpanzerie.

Ma torniamo alla musica.

Nonostante tutte le manchevolezze — e non lievi come vedemmo — le opere di Puccini corrono il mondo tanto che s'ha a temere che esso sia troppo ristretto per la lor gloria. Dove il perchè? Dicevo in principio che in ogni uomo resta un atomo recondito di poesia: ebbene questo atomo esiste tanto nell'italiano come nel turco, nel russo come nel papuaso, nell'esquimese, come nel niam-niam: ossia è universale: a-

vendo Puccini saputo coglierlo, si spiega come le sue opere, senza valore intrinseco ne abbiano assunto uno — sia pur immeritato — grandissimo estrinseco. Ha ragione quindi Fraccaroli ad affermare che per ogni dove dell'universo si sente Mimi che fa il pranzo da sè stessa o *Cavaradossi* che sbraita le «recondite armonie»: egli è che a furia d'essere universale la musica di Puccini ha perso ogni carattere definito, cosicchè si può benissimo senza alterare il personaggio far cantare *Butterfly* nel tono di *Mimi* — *Jhonson* in quello di *De-Grioux* o *Minnie* in quello di *Manon*. Basta questo fatto di per sè stesso a dimostrare nella musica una tale superficialità priva assolutamente di ogni carattere inerente ai personaggi, da rendere inutile anche una più minuta sezionatura degli spartiti troppo fortunati di Giacomo Puccini.

A questo punto converrebbe dare un giudizio completo della musica pucciniana, ma credo fermamente che non ne valga la spesa. Quando una musica prescinde da ogni e qualsiasi carattere del dramma che dovrebbe significare per vellicar l'animuccia sudicetta di un pubblico troppo bestia per capire il trucco e troppo evoluto per tacersi, quando questa musica assume spesso, troppo spesso sembianze d'una cortigiana attenta ai cenni di tutto il mondo e facilona scorre per vicoli e lastrici, c'è solamente da augurarsi ch'essa precipiti con la stessa foga impiegata a salire.

Ancora una volta la storia ci insegnerà che più le glorie son subite e grandi e più sono caduche: io mi sto fisso nell'inappellabile giudizio del tempo e ricordo che la principessa Issè ha scritto in un'outa questi versicoletti: « per cogliere i fiori di prugno i cui colori agita l'acqua, io mi sono chinata verso l'acqua: ma ahimè! io non ho colto i fiori e la mia manica è tutta bagnata ».

Come la tenue principessa del Sol Levante Giacomo Puccini s'è chinato per cogliere i fiori-splendori della musica, ma non è riuscito che a bagnarsi la manica.

ADOLFO BALLIANO

Questo articolo probabilmente farà arricciare il naso a quelli che la sanno lunga: — Ma come? questo non è neanche un

abbozzo di studio critico, e voi lo stampate così, ecc., ecc. D'accordo — ma secondo il mio arcidebole parere, non basta « stroncare » Puccini con tutte le regole — il che è stato già fatto da Fausto Torrefranca — bisogna malmenarlo anche nel modo più comprensibile per la stragrande maggioranza di quelli che non san di musica, compresi quelli che strimpellano il « pezzo » per la festa di papà. E questo non si può fare che caricando certe tinte, sorvolando su cose che non verrebbero comprese, tenendosi insomma per forza piuttosto alla superficie della questione.

E' un lavoro minore, ma sempre utilissimo.

A chi volesse approfondire la cosa per conto suo io indico il libro del Pizzetti: « musicisti contemporanei », dove v'è un capitolo non troppo profondo sul Puccini; ma soprattutto il volume del Torrefranca: « Giacomo Puccini e l'opera internazionale » (ed. Bocca 1912). Se poi qualche altro volesse avere la misura del come si possa scrivere un libro inutile seppure di facile lettura, dove l'autore dimostra di non avere mai capito nulla della musica in generale e di quella pucciniana in particolare, legga quella specie di volume in laude e gloria di Puccini — stampato del resto su splendida carta con numerose fotografie — di Arnaldo Fraccaroli.

## NOTE DI POLITICA

Da relazioni e da notizie di amici triestini e veneti siamo in grado di segnalare ai nostri lettori i termini del problema delle

### *Terre redente.*

Una separazione è necessaria tra Venezia Giulia e Trentino nell'esame del problema. Ci sono dei punti di contatto degli interessi comuni, ma anche profonde divergenze.

La nostra politica nazionale dovrebbe consistere nella massima liberalità, per smuovere tutti i nazionalismi che possono solo impedire la pacificazione. Tedeschi e slavi ci sono di natura ferocemente avversari.

Nell'Alto Adige non si sono avuti fatti gravi; i tedeschi sono tranquillissimi perché hanno la ferma convinzione che lo stato attua-

le di cose sarà effimero; l'indecisione dell'azione del Governo contribuisce a favorire il loro stato di animo.

Nella Venezia Giulia le cose vanno diversamente. L'odio e le lotte tra slavi ed italiani si sono riaccese crudelmente; l'elemento italiano non ha più nulla da temere; logica dovrebbe essere la conciliazione. Ma non è così, i nazionalismi in regioni di confine sono feroci più che mai, nazionalisti sono tra gli slavi anche i socialisti. Un fatto impressionante che segna l'assoluta ostilità degli slavi al Governo italiano è la loro emigrazione intensissima verso l'interno. Se in parte (per gli impiegati statali, ecc.) questo fatto è naturale, è invece allarmante più che mai quando si tratta di borghesi. Tanto più che tutto ciò rivela negli slavi la ferma convinzione di non voler avere più nulla a che fare con noi. Tale è lo stato d'animo di quelli che se ne vanno e anche di quelli che dall'interno dirigevano nelle terre redente il loro commercio.

Qui erano necessarie da parte del Governo immediate assicurazioni agli slavi per un equo trattamento. Invece colla sua incertezza la legislazione italiana ha peggiorato ogni cosa. Anche qui di dannosa efficacia è l'incertezza che regna a proposito della sorte futura di queste terre. Molti credono che il dominio italiano sia transitorio. L'intermittente applicazione delle leggi italiane aumenta lo squilibrio. E ancora scoraggiamento deriva dalla mancata spartizione netta di poteri e di competenze, di modo che continuamente si intralciano il potere militare ed il potere borghese, la legislazione austriaca e l'italiana.

Nel Trentino i partiti sono tranquilli. Tra clericali, liberali e socialisti c'è una certa coesione. Un piccolo gruppo di socialisti è all'opposizione; il blocco, che è in maggioranza, ha una leggera prevalenza clericale, anche per il fatto che il governatore è il Pecori-Giraldi.

Anche nella vita politica Trieste attraversa un periodo di incertezza ansiosa. Non si sa che cosa fare. I liberali hanno tentato di prendere la prevalenza, ma sono riusciti solo ad aver 78 aderenti e subito sono caduti. La confusione è aumentata dal ritorno degli esuli. Questi sono più nazionalisti che mai e trovano i rimasti freddi.

I triestini sono profondamente italiani, ma per abitudini e per posizioni di pensiero certamente diversi da noi. Queste differenze

dovrà cercare di colmare a poco a poco l'influenza italiana.

In mezzo a questa confusione l'opera più proficua e di valore veramente nazionale è stata compiuta dal partito socialista sia in iniziative economiche, sia in iniziative culturali.

Le forze democratiche triestine, di solito unite in blocco coi liberali in tempo di elezione, s'erano rafforzate durante la guerra ed avevano costituito in Milano la democrazia sociale irredenta. Venuta la pace i profughi tornarono, ma si esaurirono in discordie teoriche inutili e finirono per non poter costituire, nè un gruppo, nè un partito.

Le stesse condizioni generali permangono in Istria, dove è accentuata però la sperequazione tra la zona costiera interamente sgombra in tempo di guerra e quella interna che è perdurata nello stesso stato di cinque anni fa. S'aggiunge che mentre a Trieste il Governo del Petitti è equanime ed energico, l'influenza di Sem Benelli in Istria è pernicioso.

Uno dei problemi che si presentano più importanti è quello della scuola. Ricordiamo alcuni provvedimenti necessari.

1) Per le scuole elementari:

Dove prevale l'elemento italiano, scuole italiane; scuole slave e tedesche dove prevale l'elemento slavo e tedesco, ma con l'obbligo della conoscenza dell'italiano e coll'insegnamento della storia e letteratura italiana.

Nelle zone miste lo Stato deve cercare di fondare scuole in tutte o due le lingue.

2) Per le scuole secondarie:

E' necessario star fermi agli stessi criteri.

Bisogna però cercare di far imparare lo slavo agli italiani altrimenti non avremo la possibilità di disporre di maestri italiani per le scuole slave.

Lo stesso problema si presenta per gli uffici. E' assolutamente necessario che nei primi tempi si usino tutte e due le lingue: ora se gli italiani non imparano lo slavo, mentre gli slavi hanno l'obbligo di imparare l'italiano, si troveranno poi in condizioni di debolezza e di inferiorità.

3) Ad ogni modo lo Stato dovrà creare a Padova una cattedra di studi slavi superiori e favorire con borse di studio l'accesso agli studenti italiani.

4) Per l'insegnamento superiore non è certo opportuno creare a Trieste un'università. A Trieste, città commerciale, industriale, sarà

molto più utile una scuola superiore di commercio che una cattedra di lettere.

5) Nell'unificazione delle scuole italiane e dei paesi redenti, lo Stato deve andare molto cauto perchè in generale le scuole redente sono molto migliori delle nostre.

Nella legislazione generale e nelle condizioni sociali militano a favore di una amministrazione autonoma, decentrata, molti elementi. Come in fatto di scuole, così per il sistema delle assicurazioni e assistenze per malattie ed infortuni la situazione di Trieste è certamente invidiabile e non si potrebbe ridurla al livello normale della penisola senza l'aspirazione degli irredenti. Anche la procedura giudiziaria è molto superiore alla nostra.

In fatto di economia nel Trentino continueremo ad avere il problema dello sfruttamento delle acque. Importante si presenta oggi in Trentino e in tutte le altre regioni la questione della ricostruzione edilizia. Tentativi si sono avuti di provvedere da parte dei socialisti mediante la cooperativa edilizia. Iniziativa ottima davvero.

I vecchi problemi della Venezia Giulia sono la bonifica delle regioni malsane (come l'agro di Monfalcone) e l'organizzazione della pesca, vendita e trasporto. I problemi sono rimasti anche dopo la guerra. Quello delle bonifiche, di lieve importanza cinque anni fa, è stato peggiorato dal fatto che i bombardamenti han dato luogo alla formazione di enormi buche dove l'acqua s'è fermata e il terreno s'è impaludato. Lo stesso problema c'è per il Veneto. Alla sistemazione della pesca hanno pensato i socialisti colla formazione della cooperativa dei pescatori. Ai vecchi problemi si sono aggiunti tutti quelli portati dalla guerra: distruzione di bestiame, danno all'agricoltura per causa dei lavori di guerra; granate inesplose, ecc. Problemi tutti che vanno studiati insieme a quelli del Veneto.

Ma il problema più grande, fondamentale è quello delle grandi città: di Trieste e di Fiume. Per Fiume un elemento di aggravamento è l'incertezza della sorte politica della città. Idea prevalente tra i redenti è che se ne debba fare un porto con occupazione italiana internazionale. Certamente tanto per Fiume come per Trieste gli slavi devono avere concessioni: trattamento di nazione favorita, sezioni del porto riservate al loro commercio (pur rimanendo intatta la sovranità nostra).

Giova però notare che l'incoscienza del Governo nostro nei primi mesi di occupazione danneggiando gli interessi slavi ha irrimediabilmente pregiudicato l'avvenire di Trieste e in parte anche di Fiume come città commerciali.

Trieste ha perduto il contatto cogli slavi e quindi la sua funzione di città commerciale. Del resto bisogna notare che già da dieci anni il commercio dei legnami — uno dei più importanti — s'era trasportato già a Fiume e a Sebenico, che è un ottimo porto. Il problema di conservare il commercio ancor rimasto a Trieste è essenzialmente problema di accordi ferroviari coi boemi, tedeschi e slavi, cioè con l'Hinterland di cui la città dovrebbe essere sbocco naturale. Altrimenti con tariffe ferroviarie differenziali, slavi, boemi e tedeschi potranno trasportare il commercio dove essi vorranno.

Ma ha mai sospettato il Governo in quattro anni di discussione che accanto ai problemi di annessione ci fosse la questione ferroviaria, la sola veramente decisiva? Ad ogni modo il problema è ancora aperto. Per quanto a Trieste da molti si pensi già all'industrializzazione della città. Particolarmente sviluppata sarebbe la industria navale.

## NOTE DI FILOSOFIA

### Per un anticrociano.

Nella *Rivista delle nazioni latine* (A. III, t. 3.º, n. 24 (16 apr. '19) - pp. 419-440) il prof. Rensi pubblica un lungo brano di un suo prossimo libro *La Scepsi estetica*, brano che vorrebbe essere una critica del sistema di Croce. Ora è bene osservare:

1. — Che la sintesi a priori estetica del Croce non è la sintesi a priori — giudizio estetico del Kant: questa infatti si riduce a una pura emancipazione teoretica, quella invece è intuizione creativa. E' vero che il Croce riduce il *gusto* all'intuizione, ma non già dice che l'intuizione sia unicamente giudizio estetico. Il Croce conserva la sintesi a priori kantiana, ma nel suo immortale significato di attività creativa dello spirito: non nella inquinata sua deviazione di sussunzione a un concetto meramente particolare. Pure il Rensi s'impunta su quell'*a priori* e non sa comprenderne il reale significato.

2. — Non è vero che la filosofia del Croce si restringa alle quattro proposizioni enunciate dal Rensi: per convincersi di ciò basterebbe leggere i libri del Croce. Tutt'al più *potrebbe* partire da esse; ma ho detto *potrebbe*, perchè in realtà non ne parte, in quanto:

a) La sintesi a priori estetica del Croce non è un giudizio a cui segua l'espressione: l'intuizione è invece una immagine, una conoscenza *tout-court*; il giudizio presuppone logicamente e l'intuizione e il concetto.

b) la sintesi a priori pratica del Croce non è « ciò è buono od utile » — ma « io voglio ciò » e *per questo* poi lo considero buono od utile: secondochè miro all'universa realtà o a me come puro individuo. Altrimenti il Croce metterebbe ancora il giudizio pratico della volizione, dopo aver criticato una tale teoria.

In generale: per il Croce, *non* (come vorrebbe il Rensi) sussume lo spirito alcunchè o qualche idea, e perciò *fa qualcosa* bello, vero, utile morale. — ma invece *crea* e individuando l'atto suo creativo trova che esso è intuizione, concetto, volizione, per giudicarlo poi come tale.

3. — Il Rensi non sa rendersi conto che il concetto puro del Croce è una funzione trascendentale: il che non dovrebbe essere sfuggito a un tanto esperto conoscitore del Kant. E la logica del Croce è appunto logica trascendentale: perchè il concetto che essa studia, è, sì nell'esperienza, ma non attinto da essa: all'opposto esso ne è la condizione, *la crea* e vi immane, fintantochè il pensiero speculativo non *trascenda* e consideri il concetto (ossia se stesso) come *puro*, in sè e per sè.

4. — La Storia che il Croce identifica con l'universale concreto, non è una somma di bruti fatti particolari, ma il loro svolgimento nel divenire della Realtà. E per ciò appunto la filosofia di Croce non è l'empirismo arditgoiano, in quanto questo rimane ai fatti isolati e meccanici, privati della loro vitalità sostanziale.

5. — Non si capisce come il Rensi, dopo avere affermato a p. 422 che il sistema crociano è assoluto dogmatismo, dica poi a p. 425 che esso è pieno scetticismo. In questo caso chi fa bancarotta non è il Croce, ma lui.

Dopo di che, non so se Guglielmo Ferrero vorrà vantare ancora « l'implacabile vigore dialettico » del suo amico: dato che un tal implacabile vigore si esaurisce vanamente con-

tro una somma di concetti che del Croce non è, ma a cui il Rensi ha arbitrariamente applicato l'etichetta di *crocismo*.

SANTINO CARAMELLA.

## NOTE DI LETTERATURA

### L'anima del popolo italiano.

Prendendo in esame una seconda volta il libro « Con me e con gli alpini » di Piero Jahier ho avuto bisogno di ritornare a tre sue righe a corsivo a pagina 46:

*« Profittare ogni giorno di questa chiarezza di moribondo che la guerra ha donato ».*

Ritornare alle tre righe e pensare con serietà alla vita di tre anni di guerra.

Pensare con serietà alla vita di tre anni di guerra e rivivere nella memoria i momenti spirituali in cui si compiva il miracolo; lo smarrimento della vita fisica nell'ebbrezza del dolore senza limite, nel superamento d'ogni contrasto umano mentre la vita appare una frivolezza rispetto al bacio che si presenta a tu per tu con la Morte.

Perchè la parte più pura e più grande della nostra esistenza non si lega quasi mai alla vita ordinaria e solo nei momenti eccezionali, nei momenti grandi, l'uomo rompe la diga delle giornate paludose e la sua purezza e la sua grandezza prendono il volo ad operare prodigi.

Io non posso giudicare l'opera di Jahier che ritornando soldato, soldato macerato dal martirio quotidiano dei primi tempi, soldato abbeverato di lacrime silenziose e di fede.

Uomo di mondo, irrequieto, aspro, ironico, preso dalla realtà crudele del dopo-guerra vedrei in Jahier un sacerdote laico alquanto scocciato anche con tutto il lirismo che avvivava ed infiamma la sua prosa.

Con l'anima del vero combattente si ama e si benedice l'autore di « Con me e con gli alpini »; con l'anima del cittadino ripreso dall'arruffato trescone della società si prova quasi risentimento per quell'uomo che ti richiama alle purezze alpine, che ti apre il cuore del migliore popolo nostro, che ti addita con insistenza ieratica le sicure vie della salvezza.

Un giorno, ricordo, scrissi a Jahier che il vecchio demone mi stava riprendendo e che non mi sentivo degno ormai di parlare del suo libro. Era vero.

La « chiarezza di moribondo » che la guerra mi aveva donato stava per essere ottennebrata dall'orgoglio infame che rinasce nell'uomo giovane appena torna alla vita degli agi, alle fatue iridescenze di quella grande mascherata che è la parte esteriore e men degna della civiltà contemporanea.

Piero Jahier per essere semplice, buono ed onesto come è ha in permanenza la *chiarezza* che a noi sbrigliati avventurieri dello spirito assiste solo a tratti.

Sono pochi gli uomini che possono parlare al pubblico secondo la loro intima bontà; la quasi totalità anzi si vergogna di far sapere che è buona e diritta o che per lo meno ama bontà e dirittura.

A Jahier la gente comune perciò rimprovera di *prendere tutto sul serio* e di *essere un pignolo* come si dice nel gergo militare.

Jahier non si scompone affatto, Jahier scrive: « Ma tu, ricordati di fare il bene con disperazione ».

Se fosse con soddisfazione chi non farebbe bene?

« E' bene perchè fatto con disperazione; perchè abbandonato — ad ogni costo — a qualunque opinione. E del resto apri tranquillo il tuo solco e lascia cadere il tuo seme. Tanto il vento e il sole sono di Dio ».

Nè si cura tanto dell'arte in sè e per sè di fronte alla necessità del bene operare e proclama che ci sono giorni in cui la minima buona azione vale la più bella poesia ».

« Con me e con gli alpini » non ci rivela però soltanto l'anima del poeta-soldato; è una serena esaltazione della nostra fiera razza montanara.

E siccome la guerra ha crogiolato il nostro popolo ramingo « che ha un piede sui ghiacci delle Alpi e uno sulle lave dei vulcani » e tutta l'Italia guerriera si è legata per sempre nel sacrificio, quello che Jahier scrive del nostro alpino vale per tutti i soldati d'Italia.

Ecco il popolo nostro rotto a ogni fatica, che sale e, quando più duro è il cemento, apre l'armonica delle quattro voci e canta:

PIERO JAHIER - *Con me e con gli alpini* - Firenze, Vallecchi.

*Bada mazzolin di fiori  
Che vien dalla montagna  
Bada ben che non si bagno  
perchè l'è da regalà;*

il nostro popolo in marcia che fa della politica estera piena di buon senso al ricordo delle sue peregrinazioni in Europa e oltre l'Oceano; che si confessa e parla a cuore aperto della sua donna e della sua casa; che ha i suoi Viol, i suoi Sommariva, i suoi Bedont, i suoi Soccol, i suoi Fistarol e i suoi Somacal; che sul punto di morire dallo spasimo dispone cantando della sua vita:

*E io dispongo che la mia vita  
in sei pezzi la sia taglia...;*

che sa fare ogni mestiere e perciò può vivere solo in montagna ed esser pronto ad ogni mengrata bisogna; che emigra, ricorda la famiglia e il suo paese, ed è fedele, e torna; che critica, spesso aspro e spietato, le istituzioni della sua terra, e al momento buono sa morire per la patria che appena intuisce; che marciando per la linea del fuoco intona a litania:

*oi poverino me  
che son soldà  
oi poverino me  
che son soldà...*

ma alle donne che corrono piangendo si mostra fiero e dice: « Sani e scusè — coraio, fommene — no ste a pianzer per l'amor de Dio — Niente paura ». —

Allor che si conosce l'anima vera del popolo italiano si sente il tragico accoramento del capitolo « Domanda angosciata che torna » in cui Jahier raggiunge una potenza suggestiva che mozza il respiro.

Perchè soprattutto deve morire nella guerra la santa gente campagnola sempre vissuta nella tribolazione e nella mansuetudine?

*« Perchè foceri onestamente tanti figliuoli  
nostra forza, gloria d'Italia  
più di tutti ne devi sacrificare  
perchè sei sano  
buon sangue che cicatrizza presto  
sempre abile a risoffrire  
perchè sei povero  
ora che il danaro ridicolo  
non compra più nulla  
che vale più il lavoro del povero  
che la vita è sospesa tra un raccolto e l'altro  
e il tuo pane scuro è diventato a tutti pane  
perchè santo popolo d'Italia,  
perchè più di tutti devi morire? ».*

Al popolo nostro grande Jahier parla a tu per tu, in camerata, all'aperto, al buio, al chiaro delle catene argentate, nel bivacco e nella fatica; ma anche lo ascolta: lo lascia confessare, scopre le sue inquietezze, i suoi dubbi, la sua intima gioia.

Reggitori di Stati, che conoscete il popolo per sentito dire, o perchè avete letto qualche trattato di sociologia, o perchè vi siete beati della sua servilità in un giorno di successo o nauseati della sua ignoranza in una ora di turbolenza o di rivolta, non potete essere uomini di governo!

Non avete mai vissuto voi la bella giornata in cui Jahier scopri perchè i suoi alpini erano tanto felici.

Quando uno mi ha detto: « E' come se avessi mangiato di grasso, signor Tenente, ancon ».

E' perchè oggi è la prima volta che han camminato per passeggiare, per godere. Si va alla montagna per fascine; si fa la forcella per il fieno. Ma questa è stata la prima passeggiata inutile, passeggiata di poesia. *I ra a ciapar sol, che beati!* Senza neanche un sacco, senza un arnese, senza neanche una bestia da badare ».

Sono poeti i nostri uomini, e voi dentro tremate per il bolscevismo. Tremate invece della vostra paura e della vostra inettitudine. Ma noi che abbiamo vissuto con loro, noi che li conosciamo, non temiamo e vogliamo redimerli.

Leggete « *Ritratto del soldato Somacal Luigi* » e imparate come si redime la povera gente, senza la congregazione di carità, senza la lega, senza la minaccia della giustizia inesorabile. Leggete. Ci sono centinaia di migliaia di Somacal Luigi da redimere in Italia.

Somacal, soldato stronco, uomo zimbello che si trasfigura man mano che il « Tenente » lo avvicina e lo cura. E che cura! Poche parole buone. Basta: « *Ocio Somacal* » detto dal Capitano con confidenza; basta che il tenente dica: « *Ecco il mio amico Somacal che ha fatto trenta* ».

Proprio amico: amico di un tenente, di una persona istruita, che sta bene! Gli occhi di Somacal abituati all'abbandono, allo scherno, al disprezzo diventano occhi di angelo serafico. C'erano anche prima quegli occhi però: è bisognato scoprirli. E allora Somacal non vuole essere più riformato, vuol essere alpino, perchè li con gli alpini si sente in un'aria buona:

Somacal anche senza sapere che cosa è la patria desidera rimanere soldato!

E anche Fistarol che non sa della patria e dei perchè della guerra non vuol lasciare l'ambiente che lo ha riscaldato di amore. I suoi compagni partono in rotta per rimpiazzare i vuoti. Rugge la guerra sull'Altipiano. Poteva restare all'ospedale. Non vuole. Eccolo in cima alla strada. « Schiacciato dallo zaino immenso, stenta a muovere il piede; le sue lunghe cannuccie tremanti abbandonano il peso ogni volta sul pistocco fedele, stramazzerà se si ferma un minuto. Ma non si fermerà. Nei rivi di sudore il suo viso disperato serra un'estrema risoluzione. Vuol partire con i compagni, il polmonitico appena rientrato.

— Ah! signor tenente... — Ma avanza, ma, mentre guardo, mi ha già oltrepassato.

E io so perchè, amico Jahier, di fronte a tanto prodigio tu esclami appena contenendo la grande commozione:

« O Signore, Signore, una sola cosa: rimanere degno di questo soldato fino alla fine! ».

Se quanti hanno in Italia responsabilità di governo e cura di anime avessero provato commozioni così pure e così forti, e potessero capire, non dispereremmo nemmeno un istante del nostra grande domani.

E si diffondano allora libri come quello di Jahier, e vengano presto il secondo e il terzo quaderno di « Con me e con gli alpini »: l'Italia che non ha fatto la guerra conosca almeno con opere d'arte e di fede i suoi figli migliori e impari così ad amarli, a sorreggerli, a guidarli...

Siamo ancora in tempo a disperdere con opere d'amore i tristi presagi che gli spiriti malefici han fatto per il nostro dopo-guerra.

FRANCO CIARLANTINI.

\* \* \*

Lionello Fiumi: *Corrado Govoni*. Taddei, Ferrara 1919.

L'acutezza e la genialità di certe osservazioni nel libro del Fiumi non è valorizzata e collegata da una profonda e rigorosa esegesi. Non è l'opera di un critico, ma di un poeta e divulgatore: non ci dà un'idea completa della personalità di Govoni, e solo può destare il desiderio di leggerlo ed essere di amorosa guida attraverso ai volumi della sua poesia. E questo è quanto voleva l'autore. Si potrà obiettare solo che l'autore ha voluto troppo poco. L.

Fiumi divide lo svolgimento della poesia govoniana in sei periodi: dapprima nelle « Fiale » si trova il Govoni ortodosso e parnassiano dal descrittismo diacico, dalla tendenza alla plastica e all'opulenza dei vocaboli e delle rime, differenziata però dalla informe massa degli imitatori di D'Annunzio, per una certa originalità marcantissima che prelude al Govoni futuro. In « Armonia in grigio et in silenzio » Govoni si ambienta in un bagno d'umiltà, diventa primo esponente della tendenza postalcionia, inizia la reazione del prosaicismo all'estetismo, dell'umano alla posa del superumano.

« Fuochi d'artificio » ci presenta Govoni intimista che oltre all'ampliare il materiale tematico delle « Armonie » è pieno di una diffusa tenerezza per il suo piccolo mondo familiare e paesano. In « Aborti » c'è oscillazione: nella prima parte la predilezione per il macabro, il morboso, l'orgia metaforica, l'esuberanza di immagini, nella seconda la liberazione metrica, l'orgasmo che si rilassa, l'intervento di motivi nuovi e complessi. Colle « Poesie elettriche » troviamo il Govoni cosiddetto « futurista » che nonostante l'etichetta è sempre Govoni: caratteristica importante è l'introduzione dell'elemento nuovo della natura. Infine con « la neve », « L'inaugurazione della primavera », « Le prose » abbiamo Govoni compiuto in cui il duplice ruscellamento di sensibilità cittadina e campestre si fonde in una sola perfetta esplicazione.

Queste a tratti riassuntive le linee del lavoro di L. Fiumi.

A chi segue il formarsi della personalità di Govoni nel recente volume delle sue poesie scelte (Corrado Govoni: *Poesie scelte* (1903-1918). Taddei, Ferrara) appare evidente che la poesia della gioventù, timida, se si vuole, incerta e frammentaria si cristallizza e si spegne nelle « Poesie elettriche ». Si tratterà, sia pure, di svolgimento di caratteristiche, che già accennate nell'ispirazione precedente. Ma queste caratteristiche, la frammentarietà, la ricerca di vocaboli strani e di similitudini barocche, ed altre, che prima corrispondevano ad un bisogno intimo dell'autore, qui sono proprio ricercatezza e sovrapposizione. Siamo caduti nel tema, nella regola, nel metodo: la ricercatezza d'obbligo. La meccanica ha distrutto l'arte nei volumi seguenti, dove lascerà l'elettrico (non sentite nel titolo stesso come si è lontani da Govoni?) saprà, mandate fuori le regole e

le scuole, esplicare la sua personalità in uno scoppio di umanità profonda.

Poichè Govoni soprattutto è uomo; non si può dire decisamente che sia un bambino. E' un bambino che si analizza: meglio, un uomo che sente come un bambino. E come un bambino è mite, buono e non sa l'ironia, il sarcasmo nè verso sè, nè verso gli altri. Piange sulla sua povertà, la sua tristezza, sulla miseria degli altri. Non supera questo stato d'animo, non vuol superarlo: quella melanconia mite è il nucleo della sua più intima individualità e in essa lo si ritrova per intero, umile, semplice, umano.

Insomma, nell'orgia dei futuristi, avanguardisti e colleghi, Govoni che ha degli imitatori (ahimè!) ma non è caposcuola e non fa parte di una scuola, si può leggere ancora con godimento artistico. Ma dobbiamo essere grati noi, e grato il poeta (per la sua fama) al Taddei che dei versi ha fatto una scelta intelligente e assolutamente necessaria, data la fecondità faragginosa e molto discutibile del ferrarese.

A. P.



Diego Valeri: *Umana*. - Taddei - Ferrara.

Poesia crepuscolare. Siamo alla sensazione della continua inevitabile fugacità profondamente e penosamente umana di tutte le cose e del poeta stesso che sente di camminare sempre, incoscientemente senza scopo, nè meta, senza mai fermarsi e senza giungere mai: incoscienza, ma non ricerca angosciata di cause e spiegazioni: piuttosto una mistica acquiescenza al mistero; senso di vuoto che diventa il nucleo della poesia di D. Valeri e che l'autore chiama *qualche cosa* che non si può esprimere. Di questo *qualcosa* che avrebbe potuto essere il punto di partenza per la poesia che tentasse non di spiegarlo ma di rappresentarlo D. Valeri ha voluto fare il punto di arrivo il centro della sua sensibilità. E da questo *qualcosa* inesistente è venuta una *poesia* vuota fatta di volgarità poetiche, di sensazioni vecchie, di situazioni sfruttate.

Imitazione govoniana, in cui manca la poesia e c'è invece abbondanza... di puntini! D. Valeri sarà un bravo giovane che soffre e che sente la tortura del vuoto, ma a noi il vuoto che lo agita non ce lo fa sentire se non nell'insignificanza dei suoi versi.



E. Barret-Browning: *Sonetti dal Portoghese*. Traduzione di Cino Chiarini - L'eroica - Milano.

Canti di dolore che a poco a poco diventano canti di gioia. L'amore è inteso dapprima come qualche cosa di alto e di sovrumano che non riceva ma dà agli uomini luce e calore e per questa sua altezza misteriosa l'autrice ha la predilezione di avvicinarlo al mistero della morte.

Ma via via che nello svolgimento l'amore si umanizza, perde il suo carattere di superiorità per diventare un sentimento affatto interiore e soggettivo, trova la sua celebrazione non nella fredda divinità della morte, ma nella stessa divinità della vita.

Il libro è di settanta anni fa, ma abbiamo voluto accennarvi, raccomandandolo, perchè la traduzione di C. Chiarini è una delle poche coscienti che possono sostenere il confronto dell'originale. E' una cosa rara in Italia.



Alessandro Montanarella è pregato di tener in cassetto tentativi (che l'amico suo Sibilla è libero di chiamare affermazioni) del genere del « L'Hangar ». Un po' di delicatezza, per Dio, per i suoi sogni e per l'amico Limba! Sentite un po' il preludio.

« L'Hangar è il ricettacolo dei miei sogni; è il documento di lunghi travagli e di affannose ricerche — è la storia del mio pensiero e della mia arte — è il primo volume di una serie che è purtroppo non breve — è una tappa che mi concedo per riprendere il cammino domani — è una lacrima, un sorriso, un ghigno, un singhiozzo, un giacinto, un crisantemo — è l'Hangar ».

Sappiate ancora che A. Montanarella è un giovane che stampa una rivista, e libri in carta di lusso a lire quindici, che un mucchio di cagnozzi va proclamando capo scuola e rinnovatore. E' ora di smetterla con le montature.



Il nostro Chiarantini ha pubblicato un volumetto: *Angolo morto* - Appunti lirici, Ferrara, 1919 - Chiediamo scusa all'Edit. Taddei se non possiamo farne recensione in omaggio ai nostri costumi di probità letteraria che non ci permettono di tessere l'esaltazione degli amici, specialmente trattandosi di arte.

Lo raccomandiamo e raccomandiamo insieme con convinzione il volumetto uscito nelle *Pagine dell'ora* del Treves: *L'animo del soldato*.

\* \*

La Casa editrice *L'Estremo Oriente* (Venezia, Calle degli Avvocati, 38-36) va divulgando in Italia i capolavori dell'arte giapponese moderna.

Le traduzioni sono curate dal Balbi, che sta facendo un lavoro utilissimo per la cultura nostra. Analizzeremo presto quest'arte originale.

Sono pubblicati sinora:

*Le memorie di una geisha* e *O-Ai-San* di Myic, *Nikudan* e *Jugo* di Sakurai, *Bushtô* di Nitobe, *Nogi* di Washburn.

• • :

Chi vuol vedere qualcosa sulla *Pittura Moderna* legga la conferenza di Filippo De Pisis (Taddei, Ferrara 1919) che è un qualcosa di mezzo tra la divulgazione e l'esegesi.

Ottimo, se pur non più recente, è il volume di Soffici *Cubismo e Futurismo*, Vallecchi, Firenze.

Altra volta abbiamo citato di Boccioni - *Pittura e scultura futurista*.

\* \*

La Casa Editrice « Modernissima » di Milano stampa a L. 2.50 dei profili degli uomini del giorno che sono una speculazione editoriale priva assolutamente di qualsiasi merito.

Abbiamo ricevuto il primo su Mussolini, del quale basterà dire che è l'esaltazione che un giornalista fa del suo direttore e del suo giornale.

I profili annunciati sono su Mussolini, Guido da Verona, Niccodemi, Trilussa, Giolitti, Arros.....

Ma sono questi gli uomini dell'Italia d'oggi?

\* \*

Si è proceduto in questi giorni alla liquidazione della *Libreria della Voce* di Firenze.

E le conseguenze sono per gli studiosi più che mai liete. Avremo invece che una sola due case editrici attive ed intelligenti.

Resta a Firenze VALLECCHI (via Ricasoli, 8) con Papini e Soffici. Egli annuncia sin d'ora tre collezioni: una d'arte che avrà le opere del gruppo fiorentino giovane, una che ha già con sé una tradizione; una di traduzioni accu-

rate di capolavori delle letterature straniere; una di importanti ristampe. (Si parla per ora di Cattaneo e Ferrari).

A Roma (Trinità dei Monti, 28) va il Prezzolini. Sarà l'editore di quasi tutti i collaboratori dell'*Unità*, pubblicherà opere d'arte di Jahier, Puccini, Linati, ecc.

Dal Prezzolini Lombardo Radice riprenderà la pubblicazione dei *Nuovi Doveri* e la bellissima collezioncina « Scuola e Vita ». Un mucchio di altre iniziative sono in preparazione.

Auguri, e non i soliti, perchè è la prima volta che noi ne facciamo.

## P A C E

*Dopo aver presentato ai lettori nostri una novella di potenza e calore passionale e lirico-descrittivo, offriamo la garbata ironia di questa « Pace ». E' un aspetto nuovo dell'anima di Leonida Andreiev che le cose vede piuttosto nell'intensità della tragedia e dello sconforto, oppure, quando si erige a giudice con la ferocia del sarcasmo.*

*Ma una specie di umorismo, d'ironia particolare c'è in tutti i russi e nasce da un sentimento profondo di ostilità per le abitudini, le funzioni, le forme. Ironia antiburocratica come nel Revisore di Gogol.*

*Chi vuol vedere di Andreiev le migliori traduzioni italiane veda negli Antichi e Moderni del Carabba: La vita dell'uomo, tra gli « scrittori stranieri »; Re, Leggi e Libertà. Le traduzioni sono del Campa. Gli altri traduttori italiani sono orribilmente infedeli falsari e si fanno buona compagnia coi francesi. Vallecchi ha due volumi di Andreiev in preparazione.*

\* \*

Stava per morire un importante, vecchio funzionario, gran signore, che amava la vita. Morire per lui era penoso: in Dio egli non credeva, non comprendeva perchè morisse e lo atterriva un irragionevole terrore. Era orribile guardare come egli si torturava.

Dietro al morente funzionario c'era una grande, ricca, interessante vita, in cui non rimanevano inoperosi nè il cuore nè il pensiero, e ricevevano la loro soddisfazione. Ed

ora erano stanchi il cuore e il pensiero, era stanco ogni movimento, lentamente si raffreddava il corpo. Gli occhi erano stanchi di guardare anche verso il bello, era sazia la vita; e le orecchie erano stanche di udire e la stessa gioia diveniva pesante per lo stanco cuore. Finchè il funzionario era in piedi, alla morte egli pensava persino con un certo piacere: si sarebbe riposato una buona volta; avrebbe finito di inchinarsi, di stimare, di andare a rapporto — pensava con piacere. Sì, pensava... ma quando si mise sul suo letto di morte, allora divenne insopportabilmente addolorato ed atterrito sino all'ultimo terrore.

Voleva vivere ancora, — ancora un poco, ancora sino al prossimo lunedì oppure, ancora meglio, sino al mercoledì o al giovedì. Il vero giorno in cui morì, non lo seppe, benchè nella settimana ve ne fossero solo sette: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica.

E in questo stesso sconosciuto giorno, andò dal funzionario un Diavolo, un Diavolo comune come ve ne sono molti. Entrò in casa con l'aspetto di un prete, con l'incenso e la candela e si presentò al morente in tutta la sua sacra verità. Il funzionario improvvisamente credette che non per nulla venisse il diavolo e si rallegrò; se esisteva il Diavolo, allora la vera morte non esisteva, ma c'era qualcosa come l'immortalità. In caso estremo, se non proprio l'immortalità si poteva prolungare questa vita e vendere l'anima a condizioni vantaggiose. Questo era evidente, e per lo spavento completamente chiaro.

Ma il Diavolo aveva un aspetto stanco e malcontento; per molto tempo non cominciò a parlare ed osservava con disgusto e con amarezza, come se non avesse dovuto capitare là. Questo inquietò il funzionario che subito invitò il Diavolo a sedere: dondolandosi, il Diavolo continuava a guardare tutto con la stessa amarezza, silenziosamente.

« Eccoli come sono, — pensava il funzionario guardando in silenzio il viso strano, più che strano del visitatore. — E che aspetto ributtante, Dio! Credo che neppure laggiù non lo si direbbe bello.

E subito disse:

— Io non vi immaginavo così.

— Perchè? — chiese tristemente il Diavolo e sorrise con amarezza.

— Non vi immaginavo così.

— Sciocchezze.

Tutti gli dicevano questo al primo incontro ed egli era annoiato a sentire la stessa cosa.

E il funzionario pensava:

« Gli devo offrire the o vino? — ha una tal bocca che non potrà neanche bere ».

— Ecco voi siete morto — cominciò il Diavolo pigramente e tristemente.

— Ma, che dite! — interruppe spaventandosi il funzionario. — Io non sono ancora morto.

— Ditelo ad un altro — con indifferenza replicò il Diavolo e continuò: — Ecco voi siete morto... che cosa bisogna fare adesso? La cosa è seria, si tratta generalmente di risolvere la questione.

— Ma è possibile questo — veramente: io sono già morto? — si spaventò il funzionario. — Ma noi qui... discorriamo.

— Ma quando voi andate in ispezione, salite subito nel vagone? Voi siete ancora nella stazione.

— Così, questo... sarebbe la stazione.

— Ma sì. E con ciò?

— Capisco, capisco. Vuol dire che sono proprio morto. E dove sono io, dov'è il mio corpo?

Il Diavolo vagamente crollò il capo:

— Non lontano. A quest'ora vi lavano col l'acqua calda.

Il funzionario si vergognò; si ricordò di brutte, grasse pieghe nella schiena e si vergognò ancora di più. Egli sapeva che i defunti sono lavati da donne.

— Stupida usanza, — disse irritato irritato.

— Ma questo è affar vostro, e non mi riguarda affatto. Tuttavia vi pregherei di passare alla questione, perchè c'è poco tempo. Voi vi decomponez molto rapidamente.

— In che senso? — rabbrivì il funzionario — Nel... nel senso comune?

— Ma sì. E in quale dunque? — con amara ironia la scimmiettò il Diavolo. — Ma, scusatemi, le vostre domande mi annoiano. Vogliate ascoltare attentamente ciò che io vi esporrò; — non intendo ripetere.

E con espressione molto annoiata, con voce indolente, ripetendo cosa che visibil

mente lo seccavano, sino all'ultimo grado, il Diavolo espone queste condizioni. Per un vecchio, importante funzionario morto, ci sono due possibilità: o andare alla morte senza fine, o in una speciale, alquanto strana, anche sospettosa vita — come egli vuole, come egli sceglie. Se egli sceglie la prima, la morte, allora per lui sarà l'eterno oblio, il silenzio, la vacuità...

« Dio, questo è precisamente quella cosa terribile, di cui tanto temevo, — pensò il funzionario ».

— L'inviolabile pace... — continuò il Diavolo, guardando con una certa curiosità lo sconosciuto soffitto. — Voi scomparirete senza lasciare traccia, la vostra esistenza cesserà completamente, mai più voi potrete parlare, pensare, ridere, provare dolore o gioia, mai più pronuncierete « io », — voi scomparirete, vi spegnerete, capite, sarete nulla...

— No, no, non voglio! — gridò il funzionario.

— Ma ci sarà la pace — disse con persuasione il Diavolo. Questo sapete, è anche qualche cosa. Una tale pace, che meglio non si può pensare, per quanto pensiate.

— Non voglio la pace — risolutamente disse il funzionario — ma la stanchezza sussurrò nel morto cuore la morta preghiera « date la pace, la pace, la pace ».

Il Diavolo si strinse nelle pelose spalle e stancamente continuò come un commesso in un negozio di mode alla fine di una giornata di intenso traffico:

— Ma d'altra parte, io posso offrirvi una vita eterna.....

— Eterna?

— Ma sì. Nell'inferno. In fondo, questo non è completamente ciò che voi vorreste, ma è anche vita. Avrete tanti divertimenti, interessanti conoscenze, conversazioni... E soprattutto conserverete per sempre il vostro « io ». Vivrete eternamente.

— E soffrirò? — paurosamente chiese l'uomo.

— Ma che cosa sono tali sofferenze? — con disgusto si raggrinzò il Diavolo. E' terribile finché non ti abitui. Io debbo avvertirti che se da noi ci si lamenta di qualche cosa è precisamente dell'abitudine.

— E c'è molta gente da voi?

Il Diavolo si curvò:

— Discretamente — Sì per l'abitudine. In questo terreno, sapete, da noi sono anche avvenuti dei disordini: chiedevano dei nuovi tormenti. Ma dove prenderli? Gridavano: sempre lo stesso, meccanicamente lo stesso.

— E' terribilmente sciocco! — disse il funzionario.

— Il nostro Maestro propone ai peccatori: per favore tormentatevi da voi. Per favore!

— Autarchia, così si dice — mormorò il funzionario con ironia.

Il diavolo sedette e si mise a ridere:

— Adesso stanno meditando. Su, come si fa, mio caro? Bisogna decidere.

Il funzionario si mise a pensare e già confidando nel Diavolo, come in un vero fratello, senza guardare il suo detestabile muso, con indecisione domandò:

— E come mi consigliereste voi?

Il Diavolo si oscurò:

— No, questo lasciatelo. E' una cosa che non mi riguarda.

— Ma io non voglio l'inferno!

— Su, non bisogna. Firmate.

Il diavolo pose dinanzi al funzionario un foglietto, abbastanza sporco, più somigliante ad un fazzoletto da naso che ad un documento così importante.

— Ecco qua — mostrò egli con l'artiglio — No, non là, qui, se volete andare all'inferno. E per la morte qui.

Il funzionario prese la penna e con un sospiro la depose.

— Per voi è cosa leggera — disse egli con rimprovero — Ma che cosa sarà di me? Dite per favore; in che modo specialmente tormentano? Col fuoco?

— Sì, anche col fuoco — con indifferenza rispose il Diavolo. — Da noi però ci sono delle feste.

— Ma come! — si rallegrò il funzionario.

— Sì. La domenica e giorni festivi intera ricreazione; il sabato, — il Diavolo sbadigliò lungamente; — si lavora soltanto dalle dieci alle dodici.

— Bene, bene. E a Natale, e generalmente?...

— A Natale e a Pasqua tre giorni di libertà, e ancora d'estate, vacanza per un mese.

— Ah, sì — si rallegrò il funzionario. Questo è anche umano. Non me lo aspetta-

vo! Ma se... in circostanze estreme, infine, presentassi un certificato di malattia...

Il Diavolo guardò con disprezzo il funzionario e disse:

— Sciocchezze.

Il funzionario si vergognò; e si vergognò leggermente anche il diavolo. Sospirò e stralunò gli occhi. In fondo era chiaro, o perchè quel giorno non aveva dormito o perchè tutto questo lo annoiava mortalmente: il funzionario morente, il non essere, la vita eterna. Sulla gamba destra si era attaccato alla sua pelle un pezzetto sporco di fango secco.

— Perchè questo? pensava il funzionario — Pigrizia di ripulirsi.

— Così, bisogna scegliere; o il non essere — pensieroso disse l'uomo.

— Non essere — come un eco, senza aprire gli occhi, uormorò il Diavolo.

— O la vita eterna.

— O la vita eterna.

A lungo pensò il morente. Lassù già avevano terminato di servire messa, ma egli pensava sempre. E quelli che vedevano sul cuscino il suo viso straordinariamente austero e triste non supponevano in nessun modo quali strani sogni si agitavano sotto il freddo cranio. E non vedevano il Diavolo Fumava, svaniva l'ultimo incenso, odorava di candele di cera sciolte, e di qualche altra cosa.

— La vita eterna — senza aprire gli occhi — pensieroso ripeté il Diavolo fra sé: spiegagli meglio che cosa significa la vita eterna; tu, dice, ti spieghi male — e forse egli sciocco qualche volta capirebbe.

— E' di me che parlate? Chiese il funzionario con speranza.

— Così in generale. La mia funzione è piccola, ma se guardi su tutto questo... — il diavolo abbattuto scosse il capo; anche il funzionario in segno di simpatia dondolò il capo e disse:

— Voi evidentemente non siete soddisfatto, e se io da parte mia...

— Vi chiedo di non entrare nella mia vita privata — si indispettì il Diavolo: — e insomma, dite, per favore, chi di noi è il Diavolo: voi o io? Vi si interroga, voi dovete rispondere: la vita o la morte!

E di nuovo pensò il funzionario. E ancora non sapeva che cosa decidere. E

perchè il suo cervello andava decomponendosi ad ogni secondo, o per naturale debolezza stava già per disporsi dalla parte della vita eterna. « Che cosa erano tali sofferenze? — pensava egli — Forse non era stata di dolore tutta la sua vita? eppure aveva vissuto bene. Non il dolore era terribile, ma era terribile che il cuore non lo conteneva più. Non lo conteneva più e chiamava pace, pace, pace... »

In questo tempo lo portarono al Cimitero. E quando passarono vicino al dipartimento in cui era stato capo celebrarono una messa. Cadde la pioggia e tutti erano sotto gli ombrelli. L'acqua gocciolava dagli ombrelli e inaffiava il selciato. Il selciato brillava e si formavano delle crespe. Era il vento insieme alla pioggia.

« Ma il cuore non contiene più neanche la gioia, — pensava il funzionario già dispendendosi dalla parte del non essere — è stanco di gioia e chiede pace, pace, pace. Non io solo ho un cuore così stretto, tutti sono predestinati così. Ma io sono stanco, oh molto stanco » E ricordava una circostanza non lontana. Era ancora prima della malattia. Erano raccolti da lui molti ospiti ed egli era onorato, gaio, ed affabile. Si era riso moltissimo, ma specialmente lui aveva riso sino alle lagrime. E non aveva avuto neppure il tempo di dire a se stesso come sono felice! che già improvvisamente si era ritirato nella solitudine. E non nello studio, non nella camera da letto, o in simile luogo solitario; si era nascosto come un fanciullo che fugge il castigo. Ed era rimasto nel luogo solitario alcuni minuti quasi senza respirare per la stanchezza, dando alla morte lo spirito e il corpo, trattandola con tale silenzio, come si tace solo nella tomba.

— Su, dunque, bisogna affrettarsi — disse il Diavolo tetramente. Presto è la fine.

Non avrebbe potuto dire meglio questa parola: « fine ». Il funzionario stava per darsi completamente alla morte, e per questa parola la vita si animò e gridò invocando la continuazione. E tutto era così incomprendibile e così difficile da risolvere, che il funzionario si diede al destino.

Si può firmare con gli occhi chiusi silenziosamente chiese al Diavolo.

Il Diavolo lo guardò biecamente, scosse il capo e disse: — Sciocchezze.

Ma bisognava che lo annoiasse portarlo, — pensò, sospirò, e di nuovo mise dinanzi al funzionario lo sgualcito foglietto, simile piuttosto ad un fazzoletto da naso, che ad un documento così importante.

Il funzionario prese la penna, agitò l'inchiestro una volta, un'altra, chiuse gli occhi, toccò col dito, e... Ma all'ultimo momento quando già aveva fatto la firma non si trattenne e diede uno sguardo. E gridò, gettando la penna: — Ah, che cosa ho fatto!

Come un'eco gli rispose il Diavolo: Ah!

E risuonarono le pareti e il soffitto, si accostarono, gemendo. E si mise a ridere il Diavolo, andandosene. E quanto più lontano egli andava tanto più largo diveniva il suo riso, perdeva la sua determinatezza, si confondeva terribilmente.

... In questo tempo già seppellivano il funzionario. Le palette rumoreggiavano sulla cassa e pareva che la bara fosse completamente vuota, e non ci fosse nessuno, neppure il defunto — tanto larghi e lugubri erano i suoni.

L. ANDREIEV.

(Tradotta dal russo da P. Gobetti e I. Prospero).

## IL NOSTRO MOVIMENTO

Nello scorso numero s'era dato un annuncio laconico, un richiamo a bassa voce senza pretese e senza strilli. Molti non se ne sono accorti; alcuni sono venuti: i più fidi.

E' stato il principio dell'organizzazione. Ci si è radunati subito. A Torino il 30 marzo, il 5 e il 10 aprile. A Firenze il 17, 18, 19 aprile in congresso generale. Le prime conclusioni si sono conquistate. A Torino si è discussa la riforma elettorale, e la terra ai contadini. A Firenze, ispiratore il Salvemini, si è concretato la dichiarazione dei principi e si è formata la *Legga Democratica per il rinnovamento della politica italiana*.

Non ci dilunghiamo oltre a parlare di questi giorni. Manderemo col prossimo numero ai nostri lettori la *dichiarazione dei principi* e ne esamineremo la portata in un articolo. E' l'ora dell'azione. I nostri amici dovranno tutti aderire. Quelli di Torino si mettano in relazione con noi direttamente.

Quelli di fuori ci scrivano cosa sono in grado di fare.

«Energie Nove» resta indipendente dalla nuova organizzazione, ma assume quel benevolo atteggiamento che è giustificato dal fatto che s'è portato e si porta anche noi il nostro contributo alla fondazione e si sente fraternità di metodi e di uomini.

Al prossimo numero:

G. Stolfi: *La questione meridionale*.

E. Masino: *Alatalani*.

S. Caramella: *Breve saggio di una storia critica delle religioni*.

A. Marchesini: *La filosofia di Mazzini*.

Pubblicheremo nel mese di giugno un numero doppio o triplo sul socialismo con articoli di G. Gentile, B. Giuliano, R. Mondolfo, Ugo Guido Mondolfo, G. Prato, A. Oserdorfer, U. Formentini, A. Levi, A. A. Zillotti, G. Borgatta, ecc.

Il numero sarà messo in vendita a L. 1. Per ordinazioni superiori alle 10 copie sconto del 20%. Cento copie per L. 60. Cinquecento per L. 200. Le ordinazioni vanno dirette alla nostra amministrazione entro il mese di maggio.

## Abbonati sostenitori

I. Serie (2.o elenco) - S. Chiadò, Torino — A. Cravario, Torino — M. Frascaia, Domodossola — U. Gay, Torino — S. Giorelli, Torino — A. M. Motta, Novara — C. Treves, San Remo — Ann. Trinchieri, Torino — N. Zanelli, Savona.

II. Serie (1.o elenco) - B. Canuto, Lanzo Torinese — F. De Bernocchi, Torino — A. Geisser, Torino — F. Giulio, Torino — R. Leoni, Milano — P. Lomi, Tirano — E. Lugaro, Torino — M. Marchesini, Torino — U. Ojetti, Firenze — A. Olivetti, Torino — N. Papafava, Padova — G. Roselli, Piaggine Soprane — P. Serego, Verona — E. Valla, Torino — E. Vay, Firenze — A. Viglono, Torino.

In vendita alla nostra Redazione:

Lolini: *La Riforma della burocrazia* - L. 5  
C. Boscolo: *La Rappresentanza proporzionale* - L. 0,30

L. Andrejev: *L'Abisso* - L. 0,50.